

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIV · 1989

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## Ascoli e le origini dell'insegnamento della filologia romanza in Italia

A voltarsi indietro a riguardare le fatiche che a Lei è costata, si può dire che quest'impresa sia stata delle più belle che l'Italia abbia compiuto da che è unita. Quando siamo entrati ad assiderci al *convito dei popoli*, contavamo intellettualmente assai poco, e particolarmente nella Storia dei linguaggi, e più precisamente ancora in quella del linguaggio stesso italiano contavamo pressoché nulla, ed ora in grazia Sua abbiamo già compiuto il primo ciclo di una pubblicazione scientifica di primissimo ordine: sobria, severa, larga, profonda, disciplinata, omogenea!

D'Ovidio a Ascoli

Sei anni or sono il signor Gastone Paris, in un articolo inserito nella Biblioteca della Scuola delle Carte, *lamentava lo stato nel quale versano gli studii delle lingue romane presso i popoli di razza latina, in paragone di quello che si va facendo in Germania. Là molte cattedre di filologia romana*; là le opere di Diez, Fuchs, di Mahn, di Bartsch... là insomma una vita, un movimento scientifico che va crescendo... Né da sei anni in qua possono dirsi mutate quelle condizioni. Solamente la Francia mostra di rivolgersi con più ardore di prima a tali studii; e comincia a fiorire in quel paese una scuola germanizzante che dà buoni lavori... Presso di noi la filologia romana propriamente detta non ha per suo rappresentante che un solo italiano, il quale è professore all'Università di Vienna. Delle cento Università nostre non una sola v'è che abbia una cattedra di lingue romane comparate<sup>1</sup>.

Con queste parole il Bartoli nel 1870 deplorava, dalla tribuna del *Propugnatore*, lo scarso interesse per la romanistica in Italia. Perfino la dizione era incerta, com'è provato dall'incondito francesismo usato («filologia romana»). Né certo è casuale l'allusione al Mussafia, col quale il Bartoli era da tempo in rapporti epistolari<sup>2</sup>. Il giudizio impietoso, pronunciato da chi, fra l'al-

\* Il presente saggio è estratto da uno studio più ampio, in corso di elaborazione, sui prodromi della scuola storica.

<sup>1</sup> «Studii sulle lingue romane di varii filologi moderni raccolti da Adolfo Bartoli», *Il Propugnatore* 1, n. 3 (1870): 242-54, a pp. 242-243; i corsivi sono miei.

<sup>2</sup> «Mentre era a Firenze segretario dell'*Archivio storico italiano*, Alfredo di Reumont ebbe incarico di trovare un giovane che andasse a Vienna professore di letteratura italiana in quella Università. Se ne aperse col Vieusseux, che gli

tro, romanista non era, appare a distanza di oltre un secolo sostanzialmente esatto. Com'è noto, occorrerà attendere ancora qualche anno (1873) perché sia istituita una cattedra di filologia romanza in Italia, all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, grazie all'appoggio determinante dell'Ascoli. Ma soltanto nel 1876 l'insegnamento sarà esteso al resto d'Italia; così annunciava l'evento la *Rivista di filologia romanza*, insieme alla notizia dell'avvenuta morte del venerando padre fondatore della nuova disciplina:

Il giorno 30 di Maggio del corrente 1876 cessava di vivere in Bonn, nella età di 82 anni, Federigo Cristiano Diez. Il maestro, il fondatore della filologia neolatina non è più, e questa perdita irreparabile cuopre di lutto tutta una famiglia di studiosi. Queste poche pagine che ci restano, noi vorremo consacrarle ad un ricordo dell'illustre estinto, e chiudere la *Rivista* come la cominciammo, parlando di lui, dei suoi meriti insigni, delle sue rare qualità, dell'affetto tutto paterno che sempre ebbe pei suoi discepoli... Ma che diremmo che dai nostri lettori non sia già conosciuto e sentito? E già da altri si aspetta una biografia, alla quale la povera nostra penna sarebbe insufficiente... Prima di morire, il Diez ebbe il contento di vedere ufficialmente riconosciuta la filologia neolatina anche nelle Università d'Italia... questo progresso è dovuto al Bonghi e alle sue riforme dei Regolamenti universitarij compiute il 3 ottobre 1875. Il nuovo insegnamento è entrato nelle Facoltà del regno col titolo di Storia comparata delle lingue neolatine, e di Storia comparata delle letterature neolatine. Diviso così in due sezioni, la prima sezione è stata fusa col'insegnamento della Storia comparata delle lingue classiche, e per la seconda si è istituita una cattedra nuova. In Roma e in Torino soltanto questa divisione non ha avuto luogo e una stessa persona vi fa i due corsi. Le Università finora provvedute sono:

Bologna	lingue G.B. Gandino letterature G. Carducci
Napoli	lingue M. Kerbaker letterature F. D'Ovidio

propose il Bartoli; ma esso, sdegnando servire gli oppressori della sua patria, oppose un reciso rifiuto. Ebbe quel posto Adolfo Mussafia di Spalato» (G. Sforza, in *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province modenesi*, s. IV; vol. I, 1908, pp. 98-129, a p. 106). Al di là di questa testimonianza, non so quanto attendibile, i rapporti fra i due studiosi erano di vecchia data, com'è provato da un accenno contenuto in una lettera del Bartoli al Villari: «Ne ho scritto anche a Mussafia, ma senza risultato, per ora» (lettera da Venezia, 13 settembre 1869, Carte Villari, ff. 196-223, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma). Gli anni veneziani sono quelli appunto degli studi sui manoscritti franco-veneti della Marciana, conclusi con la scoperta e la pubblicazione del *Roman d'Hector*; nulla di più probabile, quindi, che il Bartoli avesse intrattenuto rapporti epistolari col Mussafia al riguardo.

Padova	lingue P. Pullé letterature U. A. Canello
Roma	lingue E. Monaci letterature idem
Torino	lingue G. Flechia letterature idem

Restano ancora vacanti le cattedre di Palermo e di Pisa.

In forza degli stessi Regolamenti il corso di lingue e letterature neolatine è reso obbligatorio per conseguire non solo il diploma di dottore in lettere, ma anche l'attestato d'idoneità dalla Scuola di magistero<sup>3</sup>.

In questo annuncio, in apparenza burocratico e 'notarile', era adombrata una questione di non lieve importanza accademica i cui risvolti sia 'politici' che culturali si sarebbero resi del tutto evidenti soltanto alcuni anni più tardi (1878) dinanzi al tentativo di dissolvere il neonato insegnamento di filologia romanza in quello assai più generico di «Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine». La storia di tali tormentate vicende della cattedra di «Letterature neolatine» è narrata dal maggiore dei romanisti italiani, il Rajna, in due scritti fondamentali apparsi sulla *Nuova Antologia* a circa mezzo secolo di distanza, «Le letterature neolatine nelle nostre università» (1878), «Francesco d'Ovidio e la filologia neolatina» (1926).

Convorrà prendere le mosse da quest'ultimo, più breve e distaccato scritto per ricostruire, anche col soccorso di abbondante materiale inedito, la particolare temperie in cui si matura l'altro, più antico e battagliero intervento del Rajna. Nel necrologio del D'Ovidio egli si limita infatti a un accenno compendioso agli eventi che portarono all'istituzione dell'insegnamento:

l'istituzione ufficiale... s'ebbe all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, e vi fu voluta da Graziadio Ascoli, da un anno divenutovi Preside, con nomina da avere effetto a datare dal 1° gennaio del 1874. Il titolo era «Letterature romanze», in quanto le lingue, sotto il rispetto glottologico, erano considerate come di spettanza della cattedra tenuta dall'Ascoli stesso.

Nel settembre di quell'anno il governo della Pubblica Istruzione venne nelle mani di Ruggiero Bonghi; né poteva essere che da un uomo della sua mente, de' suoi studi, della sua tempra, non s'avessero riforme. Un nuovo Regolamento Universitario fu promulgato da lui sul cadere del 1875; e in quel Regolamento la Filologia Romanza fu estesa a tutte le Facoltà Filologiche, colla scissione portata dalle condizioni milanesi e con

<sup>3</sup> *Rivista di filologia romanza* 2, nn. 3 e 4 (1876): 250-1; i corsivi sono miei.

una designazione censurabile, di cui l'Ascoli mi si professò suggeritore. Stava bene, pur mancando all'espressione qualcosa, che, avendo l'uomo adatto a spaziare dall'antichità remota al mondo attuale, si ponesse nel quadro degl'insegnamenti una «Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine»: conveniva assai meno la dizione parallela «Storia comparata delle Letterature neo-latine»<sup>4</sup>.

Il passo ricalca, quasi letteralmente, l'inizio del remoto articolo del 1878<sup>5</sup>, con la differenza notevole che, nello scritto più antico, impegnato in una battaglia politica e culturale in difesa dell'allora nuovo insegnamento di filologia romanza, le notizie sul Regolamento Bonghi sono secondarie rispetto alla vera questione là dibattuta, ossia l'obbligatorietà o meno dell'esame di romanistica per gli studenti di lettere<sup>6</sup>. Che non si trattasse di una mera faccenda di potere e di prestigio accademici sarà dimostrato più oltre considerando i termini della discussione, per lo più consegnata a carteggi ancora inediti, nella quale intervengono da un lato l'esiguo drappello dei romanisti italiani, spalleggiati per ragioni politiche e letterarie dal Carducci, dall'altro i ministri della Pubblica Istruzione dell'epoca, Coppino e, soprattutto, De Sanctis.

Fermando l'attenzione per il momento sull'ambiguità insita nell'istituzione stessa della cattedra all'Accademia Scientifico-letteraria, va aggiunto che soltanto l'autorità dell'Ascoli, Preside di facoltà di recente nomina (R.D. 6 novembre 1872), riuscì a imporre il nome del Rajna quale docente della nuova e contrastata

<sup>4</sup> P. Rajna, «Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina», *Nuova Antologia* 324 (16 marzo 1926): 119-26, alle pp. 119-120; i corsivi sono miei.

<sup>5</sup> P. Rajna, «Le letterature neolatine nelle nostre Università», *Nuova Antologia* 37 (16 gennaio 1878): 270-90, cfr. «Nel 1873 una cattedra di letterature romanze fu istituita nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, per impulso dell'illustre uomo che ne teneva la presidenza, il professore Ascoli» (*op. cit.*, p. 271; i corsivi sono dell'A.).

<sup>6</sup> «A me pare dunque che al momento della prima istituzione si fosse un pochino ecceduto in un verso. Ma i revisori del Regolamento Bonghi mi sembra eccedessero poi nel verso opposto. La *Storia delle Letterature neolatine* non meritava, io credo, di essere trattata come un insegnamento di lusso. Le fu lasciata, è vero, un poco di giurisdizione sopra una parte dei suoi sudditi di prima, cioè gli studenti della Sezione filologica; ma ciò non mi pare abbastanza. Credo bensì opportunamente sgravati di questo studio coloro che mirano unicamente ad abilitarsi in filosofia; non così gli alunni della Sezione storica» (*ibidem*, p. 289). Sul Bonghi e sui suoi interessi per la glottologia, testimoniati principalmente dal saggio «Scienza del linguaggio. Della classificazione delle lingue» (*Nuova Antologia* 2, n. 5 (31 maggio 1866): 104-38) si veda il recente articolo di S. Covino, «Ruggero Bonghi e la linguistica comparata», in *Lingua e stile*, 23, n. 3, settembre 1988, pp. 383-401.

disciplina. Si legga in proposito questo brano di una lettera dell'Ascoli indirizzata il 19 gennaio 1873 al Brioschi, il matematico milanese col quale ebbe intensi e non sempre facili rapporti<sup>7</sup>:

Il Ministero intendeva che il Rajna assumesse come accessorio l'insegnamento all'Accademia, mantenendo per principale quello del Liceo. Ora Ella vede che ciò sarebbe ad ogni modo assai disdicevole; ma si aggiunga, che la combinazione riusciva affatto impossibile per il Rajna, perché egli naturalmente sentiva, che, tutto il suo tempo e tutte le sue forze non erano di troppo per tentare la prova a cui volevamo esporlo. D'altronde, la fiducia di riuscire che io gli aveva ispirato, ha dovuto rallentarsi per la guerra poco leale che dal seno della stessa Accademia gli fu mossa<sup>8</sup>.

L'istituzione della nuova cattedra avvenne dunque non senza opposizioni, e per così dire in sordina: la grande personalità dell'Ascoli, ingombrante e prepotente, costituì non solo un avallo formidabile, ma contribuì pure a una chiara definizione dei compiti dei due insegnamenti distinti. Se si pone mente infatti al profilo scientifico dell'Ascoli all'altezza del 1873, allorché stava per fondare l'*Archivio* e già attendeva al *Proemio* e ai *Saggi ladini*, la bipartizione dell'insegnamento all'Accademia milanese fra le cattedre di «Letterature romanze» e di «Grammatica comparata» trovava una sua ragion d'essere evidente. Basti pensare all'impostazione metodologica appunto della ricerca nei *Saggi ladini*, in cui s'individuano le caratteristiche distintive di una lingua con poche attestazioni scritte e di scarso valore, grazie a criteri esclusivamente interni, in prevalenza fonetici. Di qui la necessità di affiancare un altro insegnamento che, pur essendo tributario alla «fonologia comparata» e alla linguistica storica, si occupasse di lingue neolatine con una ricca e gloriosa tradizione letteraria, quali l'antico francese e il provenzale. La figura del giovane Rajna, laureatosi con una tesi di filologia classica sulla *Medea* di Euripide e di Seneca<sup>9</sup>, costituiva una «promessa» della

<sup>7</sup> Cfr. l'ampio studio di M. Raicich, «Momenti di politica culturale dopo l'unità (De Sanctis e Ascoli)», in *Scuola cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1982. Soprattutto importante è la lettera dell'Ascoli al Coppino del 26 febbraio 1880, pubblicata dal Raicich (*op. cit.*, pp. 275-277), nella quale il Brioschi è definito un «Tiberio in sedicesimo» a proposito delle mene accademiche volte ad esautorare il Preside dell'Accademia a vantaggio dell'Istituto Tecnico Superiore (poi Politecnico).

<sup>8</sup> Biblioteca centrale del Politecnico di Milano, Fondo Brioschi, D III 121.

<sup>9</sup> Cfr. una lettera del D'Ovidio, senza data ma dell'inizio del 1872: «Della *Medea* non so cosa abbi fatto. Io ti torno a ripetere con la maggiore riflessione del mondo che se fossi in te la manderei stampata... o almeno manoscritta, in carattere chiaro. Io non so come tu abbi dato così poco peso a quel lavoro

nascente romanistica italiana, pur provenendo da un ambiente, quello pisano, meno attrezzato dal punto di vista linguistico, in forza dei suoi studi d'argomento cavalleresco apparso tra il 1869 e il 1871 su *Il Propugnatore* («La materia del Morgante», «La rotta di Roncisvalle», «Il Rinaldo di Montalbano») e le indagini su *I Reali di Francia*, allora fresche di stampa (Bologna, Romagnoli, 1872) e alla sua collaborazione con le riviste più prestigiose di filologia romanza, *Romania* e la *Zeitschrift* del Gröber. Ma la situazione dell'Accademia Scientifico-letteraria era affatto eccezionale nel contesto dell'università italiana, come si può ben vedere dando una rapida scorsa all'elenco dei docenti chiamati a ricoprire le cattedre dei due insegnamenti appena istituiti di lingue e letterature neolatine. A Bologna le lingue erano insegnate da un latinista come il Gandino mentre le letterature dal Carducci, le cui competenze soprattutto di linguistica romanza erano limitate; a Napoli le lingue erano affidate a un sanscritista quale il Kerbaker<sup>10</sup>, le letterature invece, con scelta ben più felice, al D'Ovidio; a Padova si riproduceva la medesima situazione col Pullé e col Canello; a Roma, al contrario, il Monaci assommava ambedue le funzioni a vantaggio dell'insegnamento letterario; a Torino avveniva l'inverso, essendo ricoperti i due insegnamenti dal Flechia. Insomma leggendo l'elenco pubblicato dalla *Rivista di filologia romanza* trova immediata conferma la verità ormai assodata che i docenti di letterature neolatine fossero in quegli anni soltanto il Rajna, il D'Ovidio, il Canello e il Monaci. Negli altri casi si era provveduto per lo più facendo di necessità virtù, assegnando le cattedre o gli incarichi a studiosi più o meno degni, ma comunque privi di competenze specifiche.

che, oltre all'essere fatto bene, è la prova più diretta dei tuoi studj classici... Mandala almeno manoscritta! Hai capito per Dio?!» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 75; il corsivo è dell'A.: la cattedra al Liceo Parini era infatti di latino e greco. Il rivale più pericoloso del Rajna fu, come si ricava dalle lettere del D'Ovidio, il Giussani, allievo diretto dell'Ascoli). Il Rajna pubblicò poi la tesi, *La Medea di Lucio Anneo Seneca*, Milano 1872.

<sup>10</sup> Sul Kerbaker, oltre alla voce dell'*Enciclopedia Italiana* di A. Ballini, si veda la commemorazione lineea del D'Ovidio, ora in *Rimpianti vecchi e nuovi*, Casa editrice moderna, Caserta, 1930, t. 1, pp. 328-333; sul Flechia si può leggere la voce dell'*Enciclopedia* cit., di Terracini, l'introduzione al *Carteggio Ascoli-Flechia* di L. Della Gatta Bottero e di I. Zeppetella, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977 (Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie, classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie VII, vol. XX, fasc. IV). Sul Pullé si veda quanto scrive S. Timpanaro in «Il carteggio Rajna-Salvioni e gli epigoni di Graziadio Ascoli», in *Belfagor* (1980): 45-67, cfr. pp. 50-51 e 55-60.

La situazione dell'insegnamento della filologia romanza in Italia era riassunta, alcuni anni dopo, con mirabile chiarezza dal D'Ovidio in una lettera al Villari del 4 maggio 1878, che giova citare estesamente:

Le due questioni, com'ella ben dice, sono ben distinte e diverse. Le *lingue neolatine* era meglio lasciarle come in oscillazione tra le due cattedre, quella di Grammatica Comparata, e quella di Letterature Neolatine. Poiché in certi casi veramente stanno meglio con la prima, in altri con la seconda. Per esempio, come potrebbe a Milano il Rajna, benché sia facile princeps tra i romanisti italiani, insegnare le lingue neolatine accanto all'Ascoli, che le insegna meglio d'ognun altro in Europa? E a Torino, non dico il buon Graf, ma qual altro di noi oserebbe insegnarle accanto al Flechia, che è uno dei primi romanisti contemporanei? Ma d'altro lato, dove i prof. di Gramm. comparata son professori più specialmente esperti delle lingue antiche, perché le lingue neolatine devono essere insegnate da loro malvolentieri e stentatamente, mentre c'è vicino a loro uno specialista che le può unire alle letterature?... quel pazzo del Pullè, che è molto geloso del suo mestiere, insegna, assieme al sanscrito che sa, anche le lingue neolatine che ignora, e accanto a lui c'è, ridotto alle sole letterature, il Canello che è uno dei più bravi conoscitori e illustratori della grammatica neolatina! Tutto questo perché? Perché l'Ascoli si ostinò allora, come sempre, a volere che il vestito per tutti si tagliasse nel suo dosso... Mi pare un uomo gigantesco, che conosca e tenga anzi molto alla sua statura colossale, ma che intanto imponga a tutti i nanerelli, di cui è circondato, di trascinare per terra un soprabitone enorme, una *sciamméria* o una *pechescia* colossale che sarebbe fatta solamente per lui. Dico solamente per lui, perché il Flechia, che è il solo capace di fare altrettanto per la vastità del suo sapere e la versatilità del suo ingegno, è però moralmente incapace a occuparsi di più cose contemporaneamente, tanta è la passione con cui si sprofonda tutto in quegli studj che in una data fase della sua vita sono la sua delizia. Prima era tutto sanscrito; adesso tutto dialettologia italiana. Fu sommo sanscritista, ora è sommo dialettologo e romanista. Ma fare contemporaneamente il sanscritista e il dialettologo il Flechia non può <sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma, Carte Villari, carteggio D'Ovidio, ff. 61-62 v. «sciammeria» (il corsivo è dell'A.) significa in napoletano "giacca con la coda (marsina)" (cfr. A. Salzano, *Vocabolario napoletano-italiano; italiano-napoletano*, Napoli 1979). Cfr. App., lettera n° 3. Quanto fossero pertinenti tali osservazioni del D'Ovidio non occorre dimostrare, credo. Basti ricordare che l'Ascoli, scrivendo al Mussafia di ritenersi «abile a insegnare», fra l'altro, «la storia comparata delle lingue neolatine» affermava: «ma per questa ci siete voi, di cui io mi professo un divoto scolaro» («Carteggio di G. I. Ascoli ad A. Mussafia», a cura di A. L. Prosdocimi, *Archivio Glottologico Italiano* 54 (1969): 1-48, lettera da Milano del 5 febbraio 1873; *loc. cit.*, p. 27). Di quest'ultimo giova pure rammentare il frammento di lettera all'Ascoli del 3 ottobre 1873, edito di recente da A. Brambilla in *Rivista di letteratura italiana* 1 (1983): 189-90. Richiesto evidentemente di un parere sul Rajna, il Mussafia esprime il giudizio che tra «i giovani romanisti (non esclusivamente glottologi) sia il più universale e quello che ha più soda

Ma con questa lettera ci troviamo già nel vivo della questione dell'insegnamento delle lingue e letterature neolatine, questione suscitata dall'allora ministro della Pubblica Istruzione, Coppino, con l'abolizione dell'obbligatorietà dell'esame per tutti gli studenti della facoltà di Lettere<sup>12</sup>. Si tratta dell'argomento dello scritto del Rajna uscito all'inizio di quello stesso anno sulla *Nuova Antologia*:

il Regolamento Bonghi propagava quest'insegnamento a tutte le nostre Facoltà filosofico-letterarie sotto il titolo di *Storia comparata delle Letterature neolatine*, e lo rendeva obbligatorio per l'intera scolaresca della Facoltà. Il titolo scelto era parallelo a quello di un'altra cattedra, vecchia in sostanza, ma nuova pur essa quanto al nome ed ai limiti: la *Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine*.

Passò un anno. Le mutazioni avvenute nel governo della cosa pubblica assoggettarono i Regolamenti del Bonghi ad una generale revisione. Da questa la *Storia comparata delle lingue* uscì illesa. Invece la *Storia delle Letterature*, dopo esser stata fieramente sbattuta... finì in una specie di seno, dove galleggia e si muove... Doveva prima aversi in ogni Facoltà letteraria; ora può essere e non essere; — era imposta a tutti gli studenti; adesso, là dove ci sia, rimane obbligatoria a mezzo... senza prova di esame<sup>13</sup>.

Senza seguire l'avvicendamento di dizioni della cattedra di linguistica, alla quale era in sostanza assimilabile la prima cattedra, un vero turbinio dall'unità d'Italia<sup>14</sup>, sintomatico però di

dottrina» (*op. cit.*, p. 189). Come spiega Brambilla, la lettera allude a consultazioni riguardanti la scelta del docente che doveva ricoprire la cattedra di «*Storia comparata delle Letterature neolatine*» di recente istituzione presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, cattedra offerta invano al Mussafia stesso. Quanto all'intendimento col quale l'Ascoli aveva voluto il Rajna all'Accademia milanese si legga una sua importante lettera al Bonghi dell'8 dicembre 1875, riportata dal Raicich, *op. cit.*, pp. 271-2: «Prendiamo la sezione di lingua e letteratura italiana. La principal funzione del Rajna vi doveva esser questa: di supplire a quell'insegnamento sostanziale delle nostre lettere che l'ottimo Ferrari non può darci, come nol può nessun uomo della generazione sua (e perciò il discorso che vale per Milano, val suppergiù per la massima parte delle altre scuole). Il dare al Flechia o a me l'incarico delle letterature neolatine, costituisce, in questo senso un vero regresso».

<sup>12</sup> Da un'accurata indagine presso l'Archivio Centrale dello Stato non risulta se la decisione di rivedere in tal senso i Regolamenti universitari del Bonghi fosse del Coppino stesso o di qualche consigliere 'accademico'.

<sup>13</sup> P. Rajna, «Le letterature neolatine nelle nostre Università», *cit.*, p. 271.

<sup>14</sup> Cfr. T. De Mauro, «Graziadio Isaia Ascoli dinanzi ai problemi linguistici dell'Italia unita», in *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna 1980, pp. 53-61, soprattutto le pp. 54-5. La dizione ufficiale della cattedra milanese dell'Ascoli nel 1861 era «Grammatica comparata e lingue orientali». Nel 1868, dietro suo suggerimento, divenne «*Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine*».

un'incertezza d'orientamenti politici e culturali, si deve insistere sul fatto che la discussione intorno all'obbligo di sostenere l'esame in «Storia comparata delle Letterature neolatine» non costituiva soltanto un esempio tipico di conflitto di 'competenze' all'interno della cittadella accademica. In gioco era l'esistenza stessa della filologia romanza in Italia, guardata con sospetto e diffidenza come disciplina straniera, segnatamente «tedesca»<sup>15</sup>. Infatti non a caso il Rajna sentiva la necessità non solo di difendere appassionatamente l'obbligatorietà della sua «materia» dal punto di vista universitario, com'era naturale, ma anche di esporre succintamente, con estrema lucidità, le ragioni metodologiche e storiche in favore della romanistica concepita, sul modello tedesco e francese, come insegnamento autonomo ma collaterale a quelli più tradizionali di Letteratura italiana e di Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine:

Poiché le varie Letterature neolatine sono legate da mille vincoli, non ne saprà intendere pienamente alcuna, chi non le abbracci tutte collo sguardo... Qui bisogna... attender sempre a ricostruire. Siffatte ricostruzioni si compiono specialmente usando il metodo comparativo... E guai a noi se ci rinchiudessimo esclusivamente dentro i confini del mondo romanzo!<sup>16</sup>

E poche pagine più innanzi, a proposito della frammentazione culturale della letteratura italiana del Duecento, non mancava di sottolineare, alludendo alla novellistica, alla lirica trobadorica, ai due cicli, che la nostra letteratura «in quanto non si riconnetta direttamente colla latina per via d'imitazione, ci rappresenta il colmo di quel vasto edificio che è la Letteratura medievale»<sup>17</sup>. Di qui l'affermazione, che oggi forse può tenere dell'ovvio, ma che certamente non era affatto un dato acquisito nel 1878: «lo studio accurato delle lingue e delle letterature sorelle è pressoché necessario anche per giudicare rettamente della forma negli scrittori del Trecento. Gli è soprattutto dal confronto

<sup>15</sup> Cfr. Ascoli - Tommaseo - Cantù, «Lettere inedite», a cura di A. Stussi, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, n. 32 (1963), pp. 39-49, soprattutto la lettera del Tommaseo al Cantù del 6 maggio 1873: «I filologi tedeschi... raccolgono fatti sparsi, ma non li sanno ordinare» e ancora: «il sig. Ascoli ripete quel tanto che imparò, come poteva, di fuori, e non poteva gran che, se egli ammira il prof. Diez, la cui opera etimologica è una imperfettissima e leggerissima cosa» (*op. cit.*, pp. 46-7). Ora in A. Stussi, *Storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna 1982, pp. 85-96.

<sup>16</sup> P. Rajna, *op. cit.*, p. 279.

<sup>17</sup> Id., *ibidem*, p. 283.

tra gli originali francesi e le versioni od emanazioni italiane che vengono a risultare le doti e le tendenze peculiari della nostra prosa . . . »<sup>18</sup>.

Insomma il Rajna, lungi dal limitarsi a una difesa avvocatessa e meramente corporativa della propria disciplina, suffragava la sua tesi con ragioni quanto mai pertinenti, toccando di passata anche le legittimità della dizione ufficiale «Storia comparata delle Letterature neolatine»<sup>19</sup>.

Come già si è detto, lo scritto era stato occasionato dalla decisione del ministro della Pubblica Istruzione del primo e del secondo gabinetto Depretis (25 marzo 1876-26 dicembre 1877 e 26 dicembre 1877-24 marzo 1878), Coppino, di rendere facoltativo l'esame di filologia romanza per gli studenti di Lettere non appartenenti alla sezione filologica. Infatti, i Regolamenti Bonghi (R.D. 11 ottobre 1875)<sup>20</sup> avevano stabilito per la facoltà di Lettere i seguenti insegnamenti: Letteratura italiana, latina e greca, Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, Storia comparata delle Letterature neo-latine, Geografia ed etnografia, Storia antica e moderna, Filosofia, Storia della filosofia, Archeologia, Pedagogia (cfr. art. 3), promuovendo il neonato insegnamento a materia di esame obbligatorio (cfr. art. 8) e a oggetto di tesi di laurea (cfr. art. 9)<sup>21</sup>, ammettendo i docenti di letterature neolatine a far parte della sezione di lingua e letteratura

<sup>18</sup> Id., *ibidem*, pp. 283-284.

<sup>19</sup> «Ad essa il linguaggio ufficiale assegna l'epiteto di *comparata*. Non già che la comparazione abbia qui ad esser continua e a costituire la preoccupazione perpetua. Una Storia comparata, in senso stretto, non varrebbe a soddisfare che in parte gl'imperiosi bisogni che ci si son venuti manifestando. La nostra Storia sarà dunque *comparata* solo dove così porta la natura del soggetto. Quell'aggettivo . . . interpretato con questa larghezza . . . , vale ad adombrare l'intima e sostanziale differenza tra la *Storia delle Letterature neolatine* e la *Storia della Letteratura italiana* . . . Il nuovo insegnamento . . . non assorbe per nulla l'antico . . . All'uno preme un'infinità di prodotti, che l'altro invece appena appena può menzionare. Si vuole un esempio? Nominerò le compilazioni nostre dei *Sette Savii*» (*ibidem*, p. 288; i corsivi sono dell'A.). L'esempio non è casuale, perché, proprio nel 1878, il Rajna iniziava a pubblicare su *Romania* un lungo saggio dedicato a una versione in ottava rima della famosa leggenda. Sullo stesso numero, il Paris segnala l'articolo del Rajna sulle cattedre di filologia neolatina, fraintendendone curiosamente il significato: «article spirituel et fort intéressant pour qui veut connaître la place que, sous des noms divers, la philologie romane est déjà arrivée à se faire en Italie dans l'enseignement supérieur. Il s'en faut qu'elle ait obtenu en France, jusqu'à présent, de pareil succès» (*Romania* 7 (1878): 476).

<sup>20</sup> *Bollettino ufficiale della Pubblica Istruzione*, I, gennaio 1876, pp. 32-6.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

italiana (cfr. art. 21). Invece i nuovi Regolamenti promulgati appena un anno più tardi (8 ottobre 1876) dal Coppino<sup>22</sup> relegavano la filologia romanza a un ufficio del tutto subalterno.

La «Storia comparata delle Letterature neo-latine» era soppressa di fatto, essendo eliminata dal novero degli insegnamenti obbligatori, nel quale invece rimaneva l'ascoliana «Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine» (cfr. art. 6); i romanisti venivano esclusi dalla sezione filologica secondo l'art. 16 dei Regolamenti («La sezione filologica si compone dei professori di Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, Archeologia. Sarà obbligatoria per lo studente iscritto a questa sezione la frequenza al corso di Storia comparata delle Letterature neo-latine, dove questo insegnamento esiste»). La *diminutio capitis* era tale da spingere il timido ma autorevole Rajna a prender la penna in mano sulla *Nuova Antologia* in difesa delle cattedre di letterature romanze. Ma l'articolo costituiva soltanto un episodio di una vicenda più ampia, una manovra difensiva nella quale erano implicati tutti i romanisti italiani, che merita di essere ricostruita perché indicativa non solo delle alleanze accademiche ma soprattutto del conflitto ora palese ora celato fra l'Ascoli e i filologi, come il Rajna e il D'Ovidio, nati dalla «costola» dell'*Archivio*.

Il Rajna infatti scrisse l'articolo sollecitato dal suo carissimo amico<sup>23</sup> che, ricevendone il manoscritto in lettura, gli rispondeva da Napoli il 20 ottobre 1877:

Il tuo ms. lo lessi subito. Mi parve assai ben riuscita la dimostrazione. In Italia nessuno fuor di te avrebbe potuto parlare su quel soggetto con tanta pienezza e sicurezza. Ed io son di parere che tu lo stampi subito. Sarà un tentativo che potrà giovare molto a te, e più a noi che non siamo te.

Però, la redazione dell'articolo qua e là non mi piace del tutto. Se tu ti contenti, io sottolineerò col lapis tutto quello che assolutamente io cancellerei. Non starò a dirti le ragioni di tutto<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> *Ibidem*, novembre 1876, pp. 673-6.

<sup>23</sup> Cfr. la cartolina postale del D'Ovidio, timbrata Bologna 22 agosto 1877: «Devi scrivere subito l'articolo sulle nostre cattedre. Io lo voglio vedere, e proporre qualche aggiunta, se ce n'è bisogno dal punto di vista pratico. E poi bisognerà far qualche passo presso il Ministro...» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 124).

<sup>24</sup> *Ibidem*, n. 126.

Il Rajna accettò evidentemente di buon grado il consiglio dell'amico, che rilesse e approvò la nuova stesura dell'articolo. Infine, in una lettera da Roma datata 23 novembre, il D'Ovidio affrontava il lato 'politico' della questione:

Caro Pio,

Ho parlato al Carducci dell'affare neolatino. Avremmo combinato così, *salvo il tuo assenso*: appena uscito il tuo articolo, ne manderemmo un *estratto* al Ministro come un pro-memoria accompagnativo di una domanda collettiva firmata da tutti noi neolatinisti, compreso il Carducci (che è incaricato della n.ra cattedra a B.), che il Carducci presenterebbe al Ministro, e che chiederebbe la revisione del Regolam. perciò che riguarda la nostra cattedra. L'intromissione del Carducci ci giova, per ragioni politiche, e perché egli è semplice incaricato e quindi il meno interessato di noi nella questione ecc. ecc. Anche il Monaci ci sta perfettamente. Gli altri ci starebbero certo. E tu?<sup>25</sup>

Il Rajna seguì la decisione dei colleghi; Carducci e D'Ovidio portarono a buon fine la missione, come si legge in un'altra lettera di quest'ultimo al Rajna, in data 5 febbraio 1878:

Caro Pio,

Stamattina son tornato da Roma. Fui col Carducci dal Coppino, il quale ci accolse con la sua solita bontà e semplicità. Accettò la domanda, e rise allegramente quando io gli dissi che temevamo che la nostra domanda collettiva gli potesse dare idea d'ammutinamento, e rispose che era una questione la nostra che più che noi toccava l'interesse degli studj. Disse che trovava una sola difficoltà, ma che noi l'avevamo già prevenuta nella nostra domanda e ribattuta, il mancare cioè la nostra cattedra in due università Palermo e Pisa...; e quanto a Pisa trovò giusta la considerazione che io gli feci, come colà *l'insegnamento del D'Ancona e del Teza conferisca assai, benché indirettamente, a dare il debito avviamento anche nelle cose neolatine*; come si rileva anche da questo, che tre di noi sette, che attualmente insegniamo questa materia, siamo usciti da Pisa. Il Coppino concluse che egli è, per suo conto, favorevolissimo, e che avrebbe interrogato le facoltà, e che avrebbe, se tutto andrà bene, diramato una circolare, valente pel futuro anno scolastico... Secca che la nuova disposizione abbia a cominciare a valere pel venturo anno; ma la cosa è

<sup>25</sup> Cfr. la cartolina postale timbrata Napoli 27-11-77: «Tutto va bene, quanto all'articolo... Del resto, anche se fosse come prima l'articolo, farebbe sempre un grandissimo effetto; ed io sono sicuro che avrei fatto meglio a non metterci la mia manaccia. Quanto poi al modo di far la domanda, mi pare che tu abbi torto. Io mi farò iniziatore di tutto. Carducci e Monaci sono già nostri. Graf e Canello a cui ho scritto aderiranno di sicuro. Solo il Cx potrebbe forse negarsi e peggio per lui» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 128). Il «Cx» ovviamente è il Caix, che finirà poi per aderire. I suoi rapporti col D'Ovidio erano tutt'altro che smaglianti (cfr. App., lettera n° 4).

ragionevole, perché il Ministro non crede bene mandare a mezz'anno o a fin d'anno l'ingiunzione ai giovani di sottomettersi a un nuovo esame. Insomma, siam bene incamminati. Il Carducci ha trovato ben fatto assai l'articolo tuo — *gli è fatto* di molto bene, disse più volte. In questa faccenda c'è stato di grande ajuto, ed è stato condiscendente in sommo grado: se riusciremo lo dovremo per metà a lui, e per metà al tuo articolo<sup>26</sup>.

La circolare fu in effetti emanata in data 11 febbraio 1878, come si desume dalla minuta della risposta del Caix conservata tra le Carte Villari<sup>27</sup>. Senonché, come spesso accade in Italia, il governo ebbe vita breve. Un mese più tardi era sostituito dal primo ministero Cairoli: alla Pubblica Istruzione subentrava al posto dello scialbo professore piemontese di retorica ben altra figura, il De Sanctis. Il rappresentante più grande della tradizione idealistica meridionale non aveva alcun motivo per favorire il neonato insegnamento di «Storia comparata delle Letterature neo-latine». Anzi, come testimonia un episodio non del tutto ignoto<sup>28</sup> ma degno di esser meglio conosciuto, nutriva una spiccata avversione per la nascente romanistica. Infatti il Bonghi, appena istituita la nuova cattedra, aveva proposto all'amico di mutare la dizione di «Letteratura comparata» in quella appunto di «Storia comparata delle Letterature neo-latine»:

Roma, addì 15 novembre 1875

Caro De Sanctis,

Tu avrai avvertito più volte che il titolo del tuo insegnamento ha tre difetti: quello di essere vaghissimo; quello di non esistere in nessuna altra Università; è quello finalmente di essere ripetuto in un'altra cattedra della stessa facoltà. Questi tre difetti sarebbero tolti se tu ti contentassi di convertirlo in quello di Storia comparata delle letterature neo-latine, insegnamento che ho introdotto con preciso concetto, mi pare, e per consiglio di egregi filologi. Questo insegnamento poi ti darebbe modo di entrare nella scuola di Magistero e avere ulteriori compensi alla tua fatica.

Aspetto con sollecitudine risposta.

Amami,  
tutto tuo R. Bonghi<sup>29</sup>

<sup>26</sup> *Ibidem*, n. 138.

<sup>27</sup> Cfr. App., lettera n° 8.

<sup>28</sup> Le lettere in questione sono ampiamente citate nella monografia di Elena e Alda Croce, *Francesco De Sanctis*, Torino 1964, alle pp. 532-3, ma senza un adeguato commento.

<sup>29</sup> Roma, Archivio Centrale dello Stato, fascicolo Bonghi, I versamento del Ministero della Pubblica Istruzione.

Di fronte al silenzio del De Sanctis, il Bonghi reiterava un mese più tardi l'invito<sup>30</sup> e finalmente otteneva una risposta, ma colma d'irritazione:

Napoli 23 dicembre [1875]

Caro Bonghi,

Ricevo in questo punto una tua, e rispondo immediatamente, cominciando con augurarti buon natale e buon anno.

Non ricevei l'altra del 13 novembre [*sic*] di cui mi mandi copia. Chiedi, se io sia contento che si muti il titolo della mia cattedra. No certamente. E se mi avessi consultato a tempo, te ne avrei detto i motivi anche sotto l'aspetto legale e universitario. Oggi ti dico solo che non posso di punto in bianco mutare il mio insegnamento, e *mettermi a studi e a ricerche antipatiche alla mia natura*. Il titolo della mia cattedra, non vago, come tu dici, ma troppo generale, com'è quello della Filologia comparata e della Estetica, mi dà perciò appunto facoltà di metterci dentro quello che io so, e credo utile alla gioventù, non astratta, ma così come si trova in Napoli. Il tuo titolo è buono per *un filologo specialista*, e non corrisponde alla qualità dei miei studi.

Aggiungo che nell'ultima tornata della Facoltà di cui sono io il Preside abbiamo creduto di dover mantenere le cattedre di Letteratura comparata e di Estetica, i cui titolari non sono morti ancora, il che non vieta se ti stanno a cuore gli studi neo-latini, di nominare a questo insegnamento uno straordinario.

Quanto a compensi, sai bene che nella mia condotta non entrano mai considerazioni di questa natura.

Amami  
il tuo F. De Sanctis<sup>31</sup>.

È evidente che un ministro il quale pochi anni prima aveva sdegnosamente rifiutato, peraltro in perfetta coerenza con la

<sup>30</sup> «Caro De Sanctis, Con una lettera del 15 novembre ultimo ti pregai di farmi sapere se tu fossi contento ch'io convertissi il titolo della tua cattedra che ora è di Letteratura comparata in quello di Storia comparata delle Letterature neolatine, secondo il regolamento nuovo della Facoltà. Ti sarò grato se ti compiacessi di mandarmi la tua risposta con qualche sollecitudine» (Archivio Centrale dello Stato, fascicolo Bonghi; su carta intestata P.G. del Ministero, in data 19 dicembre 1875).

<sup>31</sup> *Ibidem*, fascicolo Bonghi; i corsivi sono miei. Merita di esser letta la risposta asciutta del Bonghi, da cui trapela un malcelato disappunto: «Caro De Sanctis, A me bastava d'avere una tua risposta. Non intendevo punto *obbligarti* a mutare il titolo della tua cattedra, e solo mi pare scusabile se ho immaginato che chi insegna la comparazione di ogni letteratura, potesse contentarsi di compararne tre sole; il che ti era lecito fare con tutta quella larghezza di pensiero che ti è abituale. Io non ho inteso abolire né la cattedra tua né quella di Estetica, e neanche quella di storia della Chiesa; soltanto i corsi di questi tre professori sono non *obligatorj* ma *liberi*; e le tre materie non fanno oggetto di esame. Il che non è niente di nuovo ma è conforme a tutti i Regolamenti pubblicati dal 1860 in qua...» (lettera del 26 dicembre 1875; Archivio Centrale dello Stato, *ibidem*; i corsivi sono dell'A.).

propria formazione culturale, di ricoprire la cattedra di «Storia comparata delle Letterature neo-latine», non poteva mostrarsi troppo benevolo verso tale insegnamento. Difatti nei pochi mesi del ministero (24 marzo 1878-19 dicembre 1878) il De Sanctis tenne sulla questione un atteggiamento diverso da quello del suo predecessore. Ne abbiamo puntuale e immediato riscontro in un'altra lettera del D'Ovidio, indirizzata al Rajna da Napoli, 28 aprile 1878, che, data la sua importanza, conviene citare per esteso:

Caro Pio,

Il De Sanctis è disposto a dare pieno sfogo alla nostra domanda. Rimetterà al Consiglio superiore la nostra domanda e le risposte delle varie Facoltà! Ma non farà ciò, se prima non abbiano mandata la loro Firenze e Milano, che sole sono rimaste tacite. A Firenze ho scritto. Ora scrivo a te. Devi andare dall'ottimo Inama, e lo devi pregare che dia una qualche risposta alla nota ministeriale. Giacché non può dare una risposta soddisfacente e piena, ne escogiti una tollerabile. Basta che dica che interrogati i varj colleghi, alcuni hanno assentito, altri hanno fatto difficoltà, specialmente perché credono i giovani già troppo sovraccarichi. Una risposta così scolorita può fare anche del danno, ma può anche non far niente. Il non rispondere rimanda alle calende greche la faccenda, perché il De Sanctis non farà nulla se Milano non risponde. Prega insomma l'Inama di dare una semplice risposta burocratica alla nota ministeriale, ma di darla ad ogni modo. Dopo tutto quanto abbiamo fatto, e dopo il da fare ch'io mi son dato, finire così per inedia non è bello<sup>32</sup>.

Stupisce in questa lettera l'assenza di qualsiasi riferimento all'Ascoli che pure molti anni prima il De Sanctis in qualità di ministro della Pubblica Istruzione aveva chiamato a ricoprire la cattedra di «Grammatica comparata e di lingue orientali» all'Accademia Scientifico-letteraria, ratificando una precedente decisione del Mamiani<sup>33</sup>. Certo, all'epoca l'Inama era Preside di facoltà, il che può forse spiegare in parte l'insistenza sul suo nome nella lettera di sollecitazione del D'Ovidio. Ma, sulla scorta di altri documenti, mi pare più probabile ipotizzare un'altra ragione del silenzio completo sul bizzoso linguista goriziano. Come si è visto, l'Ascoli era stato il principale se non l'unico artefice

<sup>32</sup> Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 140.

<sup>33</sup> Cfr. C. Dionisotti, *Giovanni Crocioni uomo di scuola e regionalista*, in AA.VV., *Il regionalismo di Giovanni Crocioni*, Firenze 1972, pp. 49-63, a p. 52. Si veda pure lo studio cit. del Raicich, soprattutto le pp. 277-281. Il De Sanctis, com'è noto, successe al Mamiani nel dicastero della Pubblica Istruzione il 23 marzo 1861 nel primo gabinetto Cavour del Regno d'Italia.

della chiamata del Rajna all'Accademia di Milano. Tuttavia la sua posizione sull'insegnamento di Lingue e letterature neo-latine sembra, almeno sulla scorta dei pochi documenti da me rinvenuti, alquanto ambigua<sup>34</sup>. La lettera già citata del D'Ovidio al Villari mostra con esemplare chiarezza come la suddivisione delle due cattedre discendesse dalla sua volontà e riflettesse le sue vedute sull'ufficio subalterno quando non ancillare della filologia romanza intesa quale disciplina prevalentemente critico-letteraria.

Qualche indizio in proposito può esser ricavato, con la debita cautela, dall'epistolario fra il D'Ovidio e il Rajna appunto. La lettera del 25 ottobre 1878 contiene allusioni non troppo trasparenti a un avversario del D'Ovidio stesso, suscettibile d'essere identificato forse proprio con l'Ascoli:

Caro Pio,

Ho ricevuto da *colui* una letteraccia piena di tali malignità per me, per te e per tutti, che mi ci vuol tutta la prudenza, tutto il rispetto che devo avere per i suoi grandi meriti, e tutta la superiorità morale che sento d'avere su di lui che mi par di compatire come un ragazzaccio mal educato, per non rispondergli per le rime. Mi annunzia trionfalmente che il Ministro ha delle idee radicalissime sulle nostre cattedre, come per dire: v'ho servito! Poveri voi che pretendevate ottenere un vantaggio che a me piaceva che non otteneste! imbecilli che avete sperato tanto! eccovi ridotti a tremare anche della vostra esistenza!<sup>35</sup>

<sup>34</sup> È sintomatico che nel momento culminante dell'intera vicenda il D'Ovidio fosse assai cauto nel coinvolgere l'Ascoli, come si arguisce da una cartolina postale timbrata Napoli 19-1-78: «Ad A. vorrei che non parlassi subito della faccenda, ma che aspettassi quando io ti manderò la dom. già firmata da Giosuè, da Ernesto e da me. Allora non potrà impedire: altrimenti è capace di venir avanti con mille dubbj dei soliti» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio cart. 15, n. 134; il corsivo è dell'A.). Un'altra, a mio avviso indubbia, allusione all'Ascoli è contenuta in un'altra cartolina, di poco precedente, del 17-12-77, nella quale, dopo aver annunciato l'adesione di «Ugo Angelo» (Canello), scrive: «Ho piacere che, grazie a Dio, l'amico sia in buona con te» (*Ibidem*, n. 131; i corsivi sono dell'A.). La circospezione con cui il Rajna e soprattutto il D'Ovidio si devono esser mossi durante la vicenda è indice di una diffidenza, senz'altro motivata, dati i rapporti personali, nei riguardi dell'Ascoli. Lungi dall'appoggiarsi alla sua autorità, sembravano piuttosto temerla. Purtroppo tale cautela che spesso rasenta l'autocensura ci ha privato di informazioni preziose per comprendere quali fossero effettivamente le riserve dell'Ascoli sulla cattedra di «Storia comparata delle Letterature neolatine».

<sup>35</sup> Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 146; il corsivo è dell'A. Che il «colui» innominato nella lettera sia l'Ascoli mi sembra altamente probabile alla luce dei riferimenti contenuti nel carteggio e dell'allusione ai «grandi meriti» del personaggio di cui si tace il nome e ai filologi romanzi dei quali era minacciata perfino l'esistenza. Ne potremmo avere piena conferma, naturalmente, se la

Che si tratti dell'Ascoli parrebbe confermato dalla lettera successiva, spedita da Napoli il 9 novembre 1878:

Figurati poi se voleva [il De Sanctis] fare un ordinario di letterature neolatine, mentre ha combinato con l' [qui mi sembra leggersi, sebbene cancellato, il nome Ascoli] amico nostro (!) di mandar a monte le nostre cattedre e di adoprare dio sa come le povere nostre persone!...

Che fare dunque? Io non vorrei né che lasciassimo passare il momento utile per difenderci, né che ci difendessimo troppo presto in modo da non cavare gran costrutto dalla nostra difesa. Il Ministero — questo ministero di sciocchi — è per fortuna nostra — di noi come Italiani e come neolatini — poco ben saldo in sella!... I progetti del De Sanctis prima che si maturino e che si eseguiscano ci vuol tanto tempo quanto certo questo ministero non durerà! Aspettiamo per ora. Io tra due o tre settimane sarò a Roma; ma il De Sanctis adesso mi ripugna, mi fa nausea. Tuttavia, assolutamente lo cercherò e vedrò di neutralizzare l'opera funesta dell'amico! Almeno gli metterò un po' d'incertezza nell'animo!<sup>36</sup>

Le previsioni del D'Ovidio non tardarono ad avverarsi: il primo ministero Cairoli infatti sarebbe rimasto in carica soltanto fino al 19 dicembre di quell'anno. Gli sarebbe succeduto di nuovo il Depretis e, soprattutto, il Coppino al dicastero della Pubblica Istruzione. In una lettera di poco successiva, dell'11 gennaio 1879, manifestando al Rajna l'intenzione di riprendere l'interrotto discorso col Coppino<sup>37</sup>, il D'Ovidio ha parole di un'asprezza inusitata per il De Sanctis, spiegabili molto verosimilmente col suo atteggiamento tenuto nell'intricata vicenda delle cattedre di «Storia comparata delle Letterature neo-latine»:

Il De Sanctis fu qui: ci discorsi, ma naturalmente non gli parlai di nulla di serio. Era cosa inutile, se non dannosa. Non puoi credere a che grado di stupidità egli è arrivato. La disperazione del non esser più ministro è giunta fino alla prostrazione. Come quando per le gran piogge il fiume esce dal suo letto e inonda anche il terreno solitamente asciutto, così la parte cretinesca di lui ha straripato adesso e ha allagato anche la parte di genio e di grandezza ch'è pure in lui<sup>38</sup>.

lettera dell'Ascoli fosse conservata nel Fondo D'Ovidio depositato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

<sup>36</sup> Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio cart. 15, n. 147.

<sup>37</sup> «Fra un par di settimane sarò a Roma. Vedrò il Coppino, e guarderò se si possono riappicare le trattative circa l'affare comune e circa, se tu me lo permetti, l'affare tuo» (lettera da Napoli dell'11 gennaio 1879. Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 150).

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Al di là della similitudine 'peregrina', il durissimo giudizio, oltre la misura, riguarda anzitutto l'uomo politico e l'«intellettuale». Né lo sfogo epistolare sembra ridursi alla solita contrapposizione fra studiosi educati alla «filosofia positiva» e uomini di formazione ancora hegeliana: il D'Ovidio avrà parole di ben altro tenore per un tipico rappresentante di quella cultura come Bertrando Spaventa<sup>39</sup>. L'acrimonia, anche postuma, verso il De Sanctis, che traspare da una sua lettera al Villari<sup>40</sup> come pure, malamente dissimulata, dallo scritto «Francesco De Sanctis conferenziere ed insegnante», dipende da un dissenso profondo, da una disapprovazione completa della sua opera di organizzatore culturale. Qual era in sostanza il disegno del De Sanctis a proposito delle cattedre di letterature neo-latine? Pur mancando più di una tessera al mosaico, non pare dubbia la risposta: il ministro, in una lettera deferente, purtroppo senza data (il timbro postale sembrerebbe 12.5.78), invita l'Ascoli a recarsi a Roma:

Illustre professore,

In questo momento mi si comunica la lettera a me diretta. Sono dolente che il Capo di servizio non abbia sentita l'urgenza di presentarmela subito. Lei è uno di quegli uomini che onorano non solo l'Italia, ma il mondo civile. Sarà a me caro di poterle stringere la mano, e conferire con un uomo che da tanto tempo desideravo di conoscere personalmente. Venga pure quando crede; io l'attendo con vivo desiderio.

ammiratissimo F. De Sanctis<sup>41</sup>

<sup>39</sup> Ad esempio si veda quanto scrive il D'Ovidio in una cartolina postale, timbrata Napoli 2-1-83: «Tu puoi ben immaginare il dolore e la prostrazione d'animo in cui ancora sono per la perdita dello Spaventa. Eravamo intimissimi, e io lo tenevo come un padre» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15 n. 196). Tale sconforto è forse anche più evidente in questa breve missiva scritta al Teza qualche tempo dopo: «Fiorentino è passato alla filosofia teoretica. Serba come incaricato la filosofia della storia. Egli mi disse spontaneamente d'averle scritto. Lui ed io siamo stati dalla morte dello Spaventa gettati in una grande prostrazione d'animo. Ma io stavo già poco bene sin da prima, così stento a riavermene assai più di lui. Quel vecchio era la gioventù della nostra Facoltà. Sparito lui, siamo rimasti smarriti. E io non ho più pace; e checché faccia e ovunque vada io mi vedo sempre innanzi la cara immagine paterna di lui» (cartolina postale, Napoli 3 aprile 1883, Biblioteca Marciana, Venezia, Carteggio Teza, CIXXVI).

<sup>40</sup> Cfr. App., lettera n° 6. Il contrasto col De Sanctis era principalmente politico.

<sup>41</sup> Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, Carte Ascoli, 58/5.

Da una lettera dell'Ascoli al Flechia datata Milano 31 maggio 1878<sup>42</sup> e da una comunicazione ministeriale del De Sanctis<sup>43</sup> al Preside dell'Accademia, in data maggio 1878, in cui si accenna a « un incarico speciale » affidato all'Ascoli<sup>44</sup>, si può dedurre con sicurezza che il glottologo si trattene per tutta la seconda metà di maggio a Roma col ministro. L'argomento di questi colloqui e forse l'oggetto stesso dell'incarico assegnato all'Ascoli era senz'altro la questione degli istituti di studi superiori in Lombardia, ma con ogni probabilità alle sorti dell'Accademia milanese era legata, almeno nelle intenzioni del De Sanctis, il destino delle cattedre di letterature neo-latine. Ciò risulta, quanto meno, da una fugace allusione contenuta in una lettera del Rajna al Monaci, di poco successiva, del 13 febbraio 1879, riguardante la sua eventuale promozione a ordinario:

Se la faccenda non ha una soluzione sollecita, ci sarebbe il rischio che subentrasse un'altra volta il De Sanctis al posto del Coppino, ed allora probabilmente sarei fritto. *Non che il De Sanctis mi sia propriamente avverso; ma s'è messo, o, più esattamente, gli hanno messo in capo non so che idee intorno alle nostre cattedre, ch'egli vorrebbe riserbate a quegli utopistici istituti, da lui fantasticati*<sup>45</sup>.

Appare abbastanza verosimile che il consigliere del De Sanctis a proposito delle cattedre di « Storia comparata delle Letterature neo-latine » fosse proprio l'Ascoli, chiamato a Roma dal ministro, come si è visto, a svolgere un compito 'speciale'. L'ipotesi è poi suffragata dall'accenno del Rajna a « quegli utopistici istituti »,

<sup>42</sup> *Il carteggio Ascoli-Flechia* cit., lettera del 31 maggio 1878: « *Cariss. amico,* Come forse avrete già saputo, il De Sanctis mi ha mangiato una gran quantità di giornate » (*op. cit.*, p. 421; i corsivi sono dell'A.).

<sup>43</sup> « L'illustre Ascoli dovendo rimanere ancora per qualche tempo in Roma a dar spaccio a un incarico speciale presso questo Ministero, accolgo la proposta ch'ella mi fa di surrogarlo, per il resto delle lezioni del giugno, col professore Rajna [*sic*]; e Le do facoltà delle conseguenti disposizioni. Non così per gli esami ai quali assisterà il Professore Ascoli. Il Ministro » (Archivio Centrale dello Stato, fascicolo Ascoli, I versamento Ministero della Pubblica Istruzione; lettera del maggio 1878 al Preside dell'Accademia Scientifico-letteraria, prot. gen. n. 1039-5229).

<sup>44</sup> Nel fascicolo personale è conservata pure la circolare, in data 19 luglio 1878, per il pagamento d'indennità del soggiorno romano. Si ricordi che il De Sanctis, a riprova dell'alto conto in cui teneva l'Ascoli, propose di nominarlo grand'ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia, onorificenza che fu subito conferita il 20 giugno 1878 (la lettera di ringraziamento dell'Ascoli, da Milano in data 17 luglio, si serba nel fascicolo sopracitato).

<sup>45</sup> Lettera del 15 febbraio 1879, Università La Sapienza, Roma, Archivio Monaci, Biblioteca di Lettere italiane e di Filologia romanza.

ossia al progetto del De Sanctis di trasformare l'Accademia milanese e l'Istituto fiorentino in un centro rispettivamente di alti studi linguistici e di alti studi storici, sotto la guida dell'Ascoli e del Villari. Il disegno del De Sanctis, che mirava a render effettiva la distinzione tra l'Accademia scientifico-letteraria, l'Istituto di Studi Superiori e le altre università, creando una sorta di *Collège de France*, fu proposto, com'è noto, nel discorso parlamentare del 30 maggio 1878<sup>46</sup>, quindi subito dopo il soggiorno romano dell'Ascoli. Da questa scorribanda archivistica riesce dunque confermata in modo alquanto persuasivo, almeno mi sembra, la congettura di un'intesa fra l'Ascoli e il De Sanctis a danno delle cattedre di letterature romanze, per così dire soffocate nella culla. Che quest'ultimo, incompetente in fatto di linguistica come tutti i critici della sua generazione<sup>47</sup> e filologicamente disarmato,

<sup>46</sup> F. De Sanctis, «I partiti e l'educazione della nuova Italia», *Opere*, vol. XVI, Torino, 1970, pp. 213-48.

<sup>47</sup> Malgrado i periodici, e a mio avviso antistorici, tentativi di retrodatare la fondazione in Italia di una linguistica scientifica prima del magistero ascoliano e di rivalutare le cognizioni linguistiche desanctisiane (*La grammaire générale et raisonnée* di Port-Royal tradotta e ridotta in ottonari, le opere di Destutt de Tracy e Dumarsais citati nella *Giovinezza*, ed. cit., pp. 9, 114-115), né De Sanctis né Carducci né Bartoli né D'Ancona ebbero dimestichezza alcuna con la linguistica romanza. È tuttavia interessante notare che pure nella questione delle cattedre di «Storia comparata delle Letterature neolatine» Carducci e De Sanctis si trovarono a militare su due fronti opposti. Il fatto, benché sia indicativo, non va esagerato. Anche dopo la felice conclusione, l'insegnamento della filologia romanza restò piuttosto oscillante a seconda delle università; basti pensare a quanto scriveva il Rajna al Novati, oltre un decennio dopo gli eventi che ho cercato di ricostruire: «Alle mie lezioni sono qui obbligati gli studenti del primo biennio, con piena libertà d'isciversi il primo anno o il secondo. A rigore l'obbligo — sempre per un corso solo — avrebbe ad essere per il terzo anno od il quarto; ma non essendoci qui la *Storia compar. delle lingue class. e neolat.* s'è fatto bene a mettere le cose in questa maniera. Avverti che la mia cattedra è di *Lingue* e letterature romanze; e le «Letterature» le feci aggiungere io...» (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, Carteggio Novati, lettere Rajna, 940/7, cartolina postale del 10 febbraio 1889; i corsivi sono dell'A.). Purtroppo manca una storia della filologia romanza in Italia degna di questo nome: a parte il modesto contributo di R. M. Ruggieri, *La filologia romanza in Italia (capitoli di storia retrospettiva)*, Milano 1969. Di qualche utilità è ancora la voce «Filologia romanza» dell'Enciclopedia Italiana, di S. Battaglia; qualche altra notizia può esser attinta dagli scritti di G. Bertoni, «L'insegnamento della filologia romanza nelle Università italiane», *Annali della lingua italiana* 1 (1939); id., «Indirizzi e orientamenti della filologia romanza», *Archivum Romanicum* 13 (1929); L. Sorrento, «Il medio evo e la filologia romanza», *Vita e pensiero* 17 (1926); V. Crescini, «Giosuè Carducci neolatinista», in *Fanfulla della Domenica*, 2 giugno 1907. Fra i contributi più recenti vanno ricordati A. Varvaro, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1980, soprattutto le pp. 53-122; AA.VV., *Ugo Angelo Canello e gli inizi della filologia*

fosse influenzabile dall'Ascoli, al quale veniva riconosciuta un'autorità formidabile non solo in Italia ma anche all'estero, è molto probabile se non del tutto sicuro.

Ma perché l'Ascoli che, per tacere del resto, nel 1877 si era fatto promotore di un comitato italiano per la Fondazione Diez, composto da lui e dai sette «docenti di filologia neolatina», il cui intento principale era «di conseguire un reddito con cui premiare, a determinati periodi, quelle più autorevoli opere che si pubblicheranno nel campo degli studj neolatini»<sup>48</sup>, avrebbe do-

*romanza in Italia*, cit., specialmente lo studio di A. Limentani, «Canello visto da Crescini (e da noi)», pp. 71-106.

<sup>48</sup> L'annuncio fu pubblicato sull'*Archivio Glottologico* 4: 425-8; sulla *Rivista di Filologia Romanza*, sulla *Rivista europea*, ecc., in data 20 aprile 1877, Milano, Torino. Il manifesto era preceduto da questo 'cappello': «Il grande continuatore dell'opera del Diez, il prof. Graziadio Isaia Ascoli, promosse... l'istituzione di un Comitato italiano per la Fondazione Diez composto dai docenti di filologia neolatina» (cfr. *Rivista europea* 5 (1877): 1015). La raccolta dei fondi era prevista per la fine dello stesso anno; dopo di che la Fondazione doveva esser «annessa a uno de' primarj Istituti scientifici» da cui ne sarebbe dipesa l'amministrazione. In effetti i rapporti fra i docenti italiani e il comitato berlinese promotore non furono improntati alla massima cordialità, come si ricava dalle lettere scambiate tra il Rajna e il Monaci. Il testo italiano era stato pubblicato anche sulla più prestigiosa *Romania* 6 (1877): 319-20 nello stesso numero in cui ne dava notizia il Paris. L'iniziativa era partita dal comitato berlinese che sul primo numero della grüberiana *Zeitschrift* stampò un «Aufruf einer Diez-Stiftung» in cui si promuoveva una sottoscrizione «für hervorragende schriftstellerische Leistungen auf dem angegebenen Gebiete zu verwenden, und zwar ohne Rücksicht auf die Nationalität der Verfasser» (*op. cit.*, p. 162), in onore e in ricordo dell'appena defunto fondatore della filologia romanza. Senonché, a distanza di breve tempo (l'11 aprile 1877), si formava un altro comitato a Vienna, facente capo allo Schuchardt e al Mussafia, in concorrenza con quello berlinese di Tobler, Mommsen, Müllenhof, ecc. La *Romania* 6 (1877): 310-3 non si limitò a pubblicare tempestivamente questo appello, ma vi unì la traduzione di parte di un articolo dello Schuchardt uscito sulla *Allgemeine Zeitung* del 18 febbraio 1877. L'illustre romanista di Graz, dopo aver ricordato l'ancor recente guerra franco-prussiana osservava: «Depuis l'année 1879 ils [i popoli latini] ont produit des travaux beaucoup plus importants que les Allemands... C'est surtout, parmi les pays romans, la France et l'Italie qui comptent ici» (*op. cit.*, p. 311). Di qui veniva la necessità, a suo avviso, di intendere l'iniziativa della Regia Accademia delle Scienze di Berlino non come una prova dell'arroganza teutonica ma, al contrario, come un tentativo di conciliazione, politica prima ancora che culturale, fra popoli latini e popoli germanici. A questo scopo lo Schuchardt propose Roma come sede dell'istituenda fondazione, in quanto «L'Italie offre aux Allemands et aux Français un domaine neutre» (*op. cit.*, p. 313). La proposta non ebbe seguito, ma certo mise in imbarazzo l'Ascoli ex-suddito austriaco, e con lui lo sparuto manipolo dei romanisti italiani. Infatti ne abbiamo puntuale riscontro nelle numerose lettere scambiate tra il Flechia, il Monaci e il glottologo goriziano che, affollato delle preoccupazioni di esser coinvolto nelle rivalità austro-tedesche, fu sul punto di rinunciare all'incarico. Dietro esortazione dello Schuchardt (cfr. la lettera al Flechia del 16 aprile 1877), egli sposò la causa dei

vuto osteggiare proprio quell'insegnamento alla cui istituzione aveva contribuito in modo determinante sia con la propria opera scientifica sia col proprio potere accademico? Pur muovendosi nel campo delle congetture, si può rispondere con fondamento a tale quesito, sottolineando anzitutto la prospettiva dalla quale egli considerava il recente passato e specialmente l'avvenire della filologia romanza. Nel giudizio dei contemporanei, l'Ascoli era stimato il vero erede e continuatore del Diez, tant'è che, quando dopo tormentate vicende si riuscì finalmente a varare la fondazione Diez a livello europeo, toccò proprio a lui di rappresentare i romanisti italiani. Anche studiosi autorevoli come il D'Ovidio<sup>49</sup> condividevano, pur con riserve, tale opinione. Oggi appare

tre comitati «indipendenti fra loro, ma animati da un intento comune» e dettò il testo del manifesto italiano della sottoscrizione (cfr. la lettera con cui lo trasmette al Flechia, datata 20 aprile 1877, *op. cit.*, p. 395). Ma sua fu la decisione di invitare a firmarlo i soli docenti di filologia romanza, escludendo nomi di prestigio quali il Bartoli, il Carducci e il Teza, che però non insegnavano letterature neolatine. Sua fu pure la proposta di inserire nello statuto della Fondazione Diez l'adesione dell'Accademia dei Lincei (cfr. la lettera al Flechia del 5 maggio 1877, *op. cit.*, p. 400). Dopo un inizio così agitato e contrastato la Fondazione divenne una realtà soltanto nel 1880 (cfr. il testo dello statuto nella *Zeitschrift* 4 (1880): 624-7). Leggendo l'annuncio dato dal *Giornale di filologia romanza*, n. 7, luglio 1880, si ricava l'impressione di un compromesso raggiunto faticosamente: «La Fondazione Diez è omai un fatto compiuto. Essa si è costituita con un capitale di 11.960 marchi, e il Re di Prussia ne approvò già lo statuto. Il suo scopo sarà di incoraggiare i lavori scientifici nel dominio della glottologia romanza e della storia letteraria dei popoli neolatini, senza badare alla nazionalità degli autori. La sede della Fondazione è Berlino. Il comitato direttivo è composto di sette membri, cinque dei quali nominati dalla Accademia Reale delle Scienze di Berlino, uno dalla Accademia Imperiale delle Scienze di Vienna, uno dalla Reale Accademia dei Lincei di Roma. Dei cinque nominati dalla Accademia di Berlino uno apparterrà ad un paese di lingua neolatina... Il comitato direttivo riuscì composto dei proff. Mommsen, Tobler, Waitz, Müllenhof, G. Paris, eletti dalla Accademia di Berlino; Mussafia, eletto dalla Accademia di Vienna; Ascoli, eletto dalla Accademia dei Lincei» (*op. cit.*, p. 126; 20 agosto 1881).

<sup>49</sup> Cfr. la commemorazione lincea, ristampata in *Rimpianti vecchi e nuovi*, ed. cit., tomo II, pp. 279-310, «Ascoli e Carducci»: «perfetto ellenista se discuteva col Curtius, perfetto latinista se disputava col Corssen, perfetto indianista se trattava delle risoluzioni praccritiche di nessi fonetici sanscriti, perfetto romanista se riesaminava o continuava le dottrine del Diez e discuteva coi più celebrati discepoli di lui» (*op. cit.*, p. 293, i corsivi sono miei). Ma più interessante è un giudizio tratto dall'epistolario inedito col Rajna, espresso in occasione della morte del Paris: «Ma per ciò che riguarda per esempio la glottologia, altro è dire che Paris fece benissimo quel che fece, e avrebbe fatto benissimo quel che non fece perché attese ad altro, e altro è dire che egli fu il Diez o l'Ascoli della Francia. Espressioni vuote di senso, o al più tollerabili in istile giornalistico. Diez fu il genio scopritore e che abbracciò tutto il campo: nessuno si può confondere con lui. Ascoli è stato, con gravi difetti, un applicatore efficace e singolare in certe parti e per certi lati; ma il Paris, quasi senza difetti, ha fatto

perfino ovvio osservare che all'Ascoli mancavano almeno due requisiti essenziali del filologo romanzo: la competenza nella storia della letteratura medievale, la preparazione e l'esercizio in fatto di critica testuale. Ma qui sta per l'appunto il nocciolo della questione: preminente nella ricerca dell'Ascoli era la paleontologia linguistica, come osservò molti anni or sono Benvenuto Terracini in un suo memorabile studio<sup>50</sup>, fondata sulla «fonologia comparata». Studi etimologici e dialettologici, con attenzione anche a problemi pedagogici<sup>51</sup>, sono l'oggetto primario del programma scientifico ascoliano fin dalla prolusione all'Accademia milanese che inaugurava i corsi di «Grammatica comparata e di lingue orientali» (1861). In quella prolusione è già delineato con chiarezza e lucidità estreme l'argomento degli studi afferenti alla nuova cattedra, «studj che chiamano di filologia comparata» (si noti la definizione non priva d'equivoci):

Il campo, entro a cui abbiamo per ora ad esercitare l'attività nostra, è quello degli studj comparativi *istorici*; i quali, del resto, rivelandoci le recondite corrispondenze fonologiche, e insegnandone a discernere tra le appariscenti le false dalle vere, e porgendo, a dir breve, le vere chiavi, l'arte vera, delle etimologie, non si limitano a sussidiare la etnografia

assai meno, ed era quasi circoscritto alla Francia» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 294, lettera del 15 marzo 1904). Anche qui conviene confrontare il giudizio sul Paris con quanto viene detto nella commemorazione ufficiale, tanto più generica ed encomiastica (cfr. *Rimpianti vecchi e nuovi*, ed. cit., tomo II, pp. 235-46).

<sup>50</sup> Cfr. AA.VV., *Silloge dedicata alla memoria di G.I. Ascoli nel I centenario della nascita*, Torino 1929. Lo studio di B. Terracini, «Paleontologia ascoliana e linguistica storica», si trova alle pp. 636-76. Al di là dell'impostazione critica, che denuncia indubbiamente il suo debito verso lo storicismo neoidealista, la caratterizzazione del programma linguistico ascoliano mi sembra ancora accettabile, espressa con grande acume: «L'Ascoli dunque, veniva a concepire una lingua come un individuo concreto di cui si deve determinare l'aspetto degli antenati, e doveva pertanto aver più netto che mai il sentimento che descrivere una lingua è descrivere uno stato linguistico entro cui si determina l'aspetto di essa; e uno stato si coglie soprattutto attraverso la sincronia delle leggi linguistiche. Ora la stessa teoria del sostrato, se nella sua finalità storica fu svolta dall'Ascoli in modo veramente originale, egli l'accolse... appunto perché nel suo apparente meccanismo si prestava ad una determinazione d'ordine sin cronico, alla constatazione cioè di una regolarità perfetta» (op. cit., pp. 647-48). Lo scritto di Terracini si può leggere ora nella raccolta *Linguistica al bivio*, a cura di G. L. Beccaria e M. L. Porzio Gernia, Napoli 1981, pp. 233-64.

<sup>51</sup> Cfr. la relazione al IX Congresso Pedagogico Italiano, tenutosi a Bologna nel settembre 1875, ora ripubblicata in appendice al già citato *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile* di M. Raicich, pp. 425-31. Importante nell'intervento ascoliano è il principio secondo cui l'insegnamento della lingua a dialettofoni non doveva esser affidato alla sola spontaneità individuale, ma guidata da un assiduo lavoro di comparazione con la lingua nazionale.

generale, di cui sono così larga parte, ma rendono eziandio possibili altre molteplici applicazioni scientifiche degli investigamenti glottologici<sup>52</sup>.

La posizione centrale spettante in glottologia alle «esercitazioni etimologiche» sulla scorta delle comparazioni «fonologiche» (oggi diremmo «fonetiche»), consonantiche e vocaliche, tra le «figure grammaticali», «le flessioni» e infine «la formazione dei vocaboli» (morfologia) era ribadita dall'Ascoli più volte, con particolare insistenza. Ma, non a caso, nel definire i compiti del nuovo insegnamento s'includevano la nascente dialettologia e non la storia delle lingue e letterature neolatine:

I dialetti italiani, per quanto il consenta la conoscenza che a me n'è venuta, e i parlari rumeni, come i più latini e più affini all'italiano tra' principali parlari romanzi, avranno, insieme ai resti diciferati dell'umbro e dell'osco, non ultimo posto nelle lezioni di grammatica comparata indo-europea, che io son chiamato a tener da questa cattedra<sup>53</sup>.

Date queste premesse, risulta più chiaro se non del tutto comprensibile l'atteggiamento, probabilmente ostile, dell'Ascoli nella complicata vicenda delle cattedre di filologia romanza, soprattutto se si considera che l'uomo, umorale per non dire irascibile, insoddisfatto della situazione accademica milanese<sup>54</sup>,

<sup>52</sup> Cfr. *Il Politecnico* 12, fasc. 3, n. 69, marzo 1862, pp. 289-303, *loc. cit.*, p. 291; il corsivo è dell'A.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 296.

<sup>54</sup> Sui contrasti fra l'Accademia e l'Istituto Tecnico Superiore si legga quanto scrive Raicich nello studio sopracitato, pp. 267-78. Occorre aggiungere che l'Ascoli, stanco e disgustato, nel 1875 trattò di persona col Bonghi, allora ministro, lo scambio col Mussafia, il quale a Roma avrebbe dovuto ricoprire la cattedra di filologia neolatina (cfr. lettera al Bonghi, da San Remo, 29 ottobre 1875 e relativa risposta del ministro, Archivio Centrale dello Stato, fascicolo Ascoli). L'iniziativa era stata presa dall'Ascoli stesso che in una lettera precedente (San Remo, 13 ottobre 1875) aveva scritto al Bonghi: «Aspetto da un'ora all'altra il Mussafia che più non regge al clima di Vienna e vien qui a cercare un po' di ristoro alla sua salute proprio rovinata. Se a voi paresse di offrirgli la filologia neo-latina all'Università di Roma, io credo ch'egli accetterebbe, e fareste un *acquisto* molto buono. Io poi ci guadagnerei in due maniere. Assicurerai al buon collega il clima meridionale che gli è necessario, e toglierei al Ministro ogni difficoltà circa il lasciarmi andare. Voi avreste dato a Vienna un professore, e ricevereste un altro in ricambio. È la teoria dei prigionieri di guerra, applicata alle Università» (*ibidem*, fascicolo Ascoli; il corsivo è dell'A.). La proposta che non ebbe successo per indisponibilità, alla fine, del Mussafia, seguiva le dimissioni dell'Ascoli dall'insegnamento (cfr. Appendice, lettera n° 2), supplito *pro tempore* dal Rajna. Di quest'ultimo l'Ascoli chiedeva la promozione all'ordinariato (cfr. la lettera del Preside dell'Accademia, Paolo Ferrari, al Bonghi, datata 10 dicembre 1875: «Quanto ad assumere le letter. romanze, [Ascoli] lo farebbe

sarà stato senz'altro molto sensibile alla prospettiva di una 'riqualificazione', come oggi si direbbe, della facoltà di Lettere ambrosiana sotto la sua direzione. Dei sette «docenti di filologia neolatina» firmatari con lui del manifesto con cui si apriva la sottoscrizione per la Fondazione Diez, uno, il Flechia, era in sostanza sulle sue medesime posizioni, due, il Caix e il Canello, avevano recato i loro migliori contributi a quell'altezza cronologica nel solco dell'Ascoli appunto, vigile chiosatore degli studi di entrambi sull'*Archivio glottologico* e sulla *Rivista di filologia romanza*<sup>55</sup>; altri due, il Graf e il Monaci, pur diversissimi, si trovavano a militare evidentemente sul fronte opposto, degli studi esclusivamente storico-letterari. Si noti che, a riprova della coerenza logica non eccezionale, l'Ascoli aveva caldamente raccomandato sia il Canello che il Monaci al ministro Bonghi allorché questi, dietro suo consiglio, aveva istituito le cattedre di «Storia comparata delle Letterature neo-latine»<sup>56</sup>. In una lettera del 5 dicembre 1875, dopo aver ringraziato il Bonghi per aver accettato il «titolo ufficiale» della sua cattedra da lui proposto, l'Ascoli aggiunge a lungo poscritto, quanto mai caratteristico della probità intellettuale dello studioso e delle sue idee sulla filologia romanza:

Il vostro animo gentile non mi vieterà una raccomandazione che sa di testamento.

S'era fatto venire il Canello, per giovarsene nella Scuola di magistero di lingue e letterature straniere viventi, che era la cosa principalmente voluta da chi allora dava i danari e le facoltà per l'ampliamento dell'Accademia. A lui doveva essere principal.<sup>te</sup> affidata la storia comparata delle lingue germaniche. Il Canello è un bravissimo veneto, che fu mandato in

se la *rimozione* del nostro R[ajna] fosse una *promozione*; ma egli intende che l'accettazione dell'*incarico* per le Lett. romanze abbia a rimanere subordinata al suo rimaner qui come prof. ordin. di gramm.<sup>e</sup> comparate», *ibidem*; i corsivi sono dell'A.). Infatti il Bonghi invitò invano in una lettera del 12 dicembre 1875 l'Ascoli ad accettare l'insegnamento di «Storia comparata delle Letterature neolatine», senza offrire garanzie per il Rajna.

<sup>55</sup> L'Ascoli, com'è noto, leggeva attentamente ogni contributo prima di pubblicarlo sull'*Archivio*. Non solo: le copie della rivista da lui donate alla Biblioteca Civica di Milano sono chiosate fittamente sui margini; così pure quelle della *Rivista di filologia romanza* e del *Giornale*. Queste ultime chiose, per imperdonabile negligenza di chi ha provveduto a una nuova rilegatura, sono state in parte tagliate durante la rifilatura delle pagine.

<sup>56</sup> Cfr. P. Rajna, *Francesco D'Ovidio e la filologia neolatina* cit., pp. 119-20. La parte avuta dall'Ascoli nell'istituzione della nuova cattedra si desume anche da una lettera del Bonghi, in data Roma, 7 novembre 1875: «Voi vedete, come sono stato deferentissimo a' vostri consigli» (cfr. Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, Carte Ascoli, 56/8).

Germania, dall'Università di Padova, a perfezionarsi negli studj neo-latini. Attese colà anche agli studi germanici; ma i neo-latini rimasero sempre il suo forte. Fu libero docente di questi all'Univ. di Padova, e ha molti titoli che attestano com'egli vi sia peritissimo. Ora egli è assai autorevolmente raccomandato, per la storia della lingua e letteratura italiana, all'Università di Gratz e gioverebbe che la pratica fosse troncata.

L'insegnare la lingua tedesca nel consorzio che ora fu composto sarebbe per lui un avvilitamento grandiss.<sup>o</sup> Non ha egli, del resto, alcuna particolare attitudine per codesto insegnam.<sup>o</sup> affatto pratico. Ce ne son pronti mill'altri, che posson bastarvi quanto lui e meglio di lui.

Dall'altro canto, gl'insegnamenti neo-latini or ci sarebbero a Padova, cioè nell'Università doppiamente sua. Egli sarebbe un ottimo professore di lingue e letterature neo-latine, e anche d'altro; e io non mi permetto di dirvelo per fargli piacere, ma ve lo dico sulla mia coscienza. Voi fareste un gran bene per gli studj, e un'opera di misericordia e di giustizia, collocandolo a questo modo. E anche liberereste me di un gran rimorso.

Ho fede che mi possiate esaudire, e mi riprotesto

vostro dev.<sup>mo</sup> aff.<sup>mo</sup>

G I A <sup>57</sup>.

Richiesto invece dal Bonghi di un parere sul Monaci per la cattedra vacante di «Storia comparata delle Letterature neo-latine» alla Sapienza, l'Ascoli, dopo aver ricordato i meriti dello studioso romano «in fatto di letteratura portoghese», curiosamente istituisce un parallelo fra lui e il D'Ovidio, non sollecitato dal ministro:

Ma forse a voi non ispiace che io ve lo confronti col D'Ovidio, al quale so che avevate pensato per questa stessa combinazione.

Il Monaci è ben più innanzi del D'Ovidio per quanto si riferisce alle letterature, ma il D'Ovidio lo supera certo, e forse di molto, per quanto si riferisce alle lingue. Per quello poi che concerne l'energia mentale, la facoltà sintetica, l'acume storico, e insomma ogni alta prerogativa, il Monaci non ebbe ancora, ch'io sappia, e non ha cercato modo di mostrarsi; laddove il D'Ovidio ha in me e in altri destato e alimentato le più belle speranze.

Per l'ufficio, di cui mi parlate, oggi i due giovani non si equivalgono pienamente e la differenza, non grande, è, per oggi, in favore del Monaci<sup>58</sup>.

Da entrambi i documenti si ricava, indirettamente ma in modo indubbio, un giudizio chiaro e fermo non solo sugli uomini ma soprattutto sulla disciplina che erano chiamati ad in-

<sup>57</sup> Archivio Centrale dello Stato, Roma, fascicolo Ascoli.

<sup>58</sup> Il giudizio dell'Ascoli si trova in una lettera in data Milano, 19 dicembre 1875, tormentatissima, disseminata com'è di cancellature e di aggiunte, che si conserva insieme alla missiva del Bonghi, di due giorni precedente, fra le Carte Ascoli, 58/34.

segnare. Dalla specola dell'Accademia milanese il requisito fondamentale di un filologo romanzo appariva piuttosto il dominio delle lingue classiche e moderne, della linguistica comparata, che non l'esercizio rigoroso dell'ecdotica. Ciò spiega la complessità del rapporto di discepolato che legava, sebbene non in senso stretto, il D'Ovidio e il Rajna al glottologo goriziano, della cui opera scientifica erano grandi estimatori<sup>59</sup>.

I due studiosi costituivano in quegli anni la punta avanzata dello schieramento della «filologia neolatina»: entrambi provenivano dagli studi di filologia classica, come più tardi il più giovane Novati, l'uno con un più spiccato interesse verso la linguistica e la metrica, l'altro verso la storia delle letterature romanze. Ambedue cresciuti alla scuola di erudizione del D'Ancona, avevano però messo a frutto il magistero glottologico dell'Ascoli, unico nel suo genere nell'Italia d'allora per ampiezza e profondità di cognizioni linguistiche. Di qui il rapporto affatto particolare che li legava alla grande, ma ingombrante e spigolosa figura del maestro dell'Accademia Scientifico-letteraria, il «nostro Rabba», come lo chiamava scherzosamente il D'Ovidio<sup>60</sup>.

In sostanza, quali erano i termini della controversia, aspra e intricata, sulle cattedre di «Storia comparata delle Letterature neo-latine»? Con una certa approssimazione si può rispondere osservando che l'Ascoli sosteneva l'insegnamento della filologia romanza inteso appunto come disciplina prevalentemente se non esclusivamente linguistica, vale a dire anzitutto studi dialettologici ed etimologici in ambito romanzo, fondati sulla cosiddetta «fonologia comparata» (oggi «fonetica»). Di contro, stava quella parte rappresentata dallo sparuto ed eterogeneo manipolo dei romanisti, che con pari approssimazione e generalizzazione, potrebbe dirsi filologico-storica. Il D'Ovidio e il Rajna, per limitarsi agli studiosi senz'altro più eminenti della scuola romanistica italiana dell'epoca, non negavano certo l'importanza delle competenze linguistiche nella formazione di un filologo romanzo. Anzi il Rajna ritorna insistentemente sulla questione, in anni anche più vicini a noi, ribadendo al riluttante Novati che «La

<sup>59</sup> Per il D'Ovidio, cfr. nota n. 49. Quanto al Rajna, si legga questo brano tolto da una lettera al Novati: «Egli è poi di sicuro un uomo d'ingegno straordinario; tien propriamente del genio» (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, Carteggio Novati, lettere Rajna, 936/24; 2 novembre 1883).

<sup>60</sup> Cfr. la lettera da Bologna del 25 febbraio 1873 (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. n. 15, n. 90).

ragione per cui ed io e altri colleghi si crede che al professore di letterature neolatine s'abbiano a domandare cognizioni linguistiche, tu ben la conosci. Impossibile spiegar testi, impossibile andare al fondo di molte questioni storico-letterarie, senza metter piede in quest'altro dominio»<sup>61</sup>.

Senonché la preparazione linguistica viene qui presupposta e richiesta in servizio della storia letteraria, dell'esercizio critico e didattico su testi antichi della letteratura italiana come di altre letterature romanze. La grande novità metodologica costituita dalle *Fonti dell'Orlando Furioso* fu nel contesto italiano anche maggiore delle *Origini dell'epopea francese*, opera di risonanza europea. Infatti la prima grande monografia del Rajna concerneva un aspetto fondamentale nella disputa sull'utilità di un insegnamento delle letterature neolatine, autonomo e separato sia dalla «Letteratura italiana» sia dalla linguistica comparata. L'analisi comparativa, così fruttuosamente applicata a un testo capitale della nostra letteratura, dimostrava il profitto che gli studi d'italianistica potevano ricavare dalla conoscenza delle altre letterature romanze. Ma soprattutto s'inveravano le premesse che avevano portato all'istituzione di una cattedra di filologia neolatina fin dal 1873: l'unità culturale del mondo romanzo e la continuità fra letteratura mediolatina e letterature romanze, non a caso i due postulati esposti così lucidamente dal Rajna nello scritto in difesa dell'insegnamento da lui ricoperto. Nelle *Fonti*, come si sa, estesi brani di narrazioni e di poemi cavallereschi anteriori all'opera dell'Ariosto, italiani e più spesso francesi, sono citati su un piano di assoluta parità, in base alla loro pertinenza nei riguardi di singoli episodi o dell'intreccio complessivo del *Furioso*. Vero o non vero che sia l'aneddoto, narrato dal De Meis a proposito della reazione sconcertata del De Sanctis<sup>62</sup>, esso è emblematico dell'incomprensione degli studiosi di una generazione precedente per i risultati del metodo comparativo applicato alla letteratura italiana considerata come parte inte-

<sup>61</sup> Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, Carteggio Novati, lettere Rajna, 940/15, lettera del 6 febbraio 1891.

<sup>62</sup> «Quando nel centenario dell'Ariosto in Ferrara un illustre filologo gli parlò delle stupende ricerche che si andavano facendo sulle fonti del *Furioso*: "Sta tutto bene, — egli rispose, — ma cotesto è tutt'altra cosa, e non importa nulla alla critica del poema ariostesco; questa non ha ad occuparsi che dell'opera d'arte come la si presenta". A che il valentuomo rimase assai sorpreso, e anzi che no disgustato» (A. De Meis, «Commemorazione di F. De Sanctis», ora in appendice a *La Giovinezza, Opere*, vol. I, Torino 1961, pp. 505-6).

grante della più grande famiglia romanza. L'equiparazione delle fonti classiche, italiane e antico-francesi rappresentava una novità metodologica inaudita se non scandalosa per lettori adusi a giudicare una delle opere più esemplari della raffinata civiltà rinascimentale secondo un gusto tradizionalmente umanistico. Basti pensare alla differenza incommensurabile d'impostazione critica che separa *Le fonti* da *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara*. Proprio il fatto che il Carducci, incaricato in un primo tempo, com'è noto, di comporre lo studio per le celebrazioni ariostee, vi rinunciaste, restringendosi ad un argomento ben più circoscritto e limitato alla sola letteratura latina umanistica, dimostra in modo palmare la distanza che separa, pur all'interno della stessa scuola storica, due generazioni. E si ponga mente anche alle reazioni, per lo più scandalizzate, alla rivalutazione del «rozzo» Boiardo, anche all'apparire della seconda edizione accresciuta, ad esempio da parte del Cesareo<sup>63</sup>.

Se si paragona l'accoglienza favorevole ma non priva di perplessità che ebbero le *Fonti* agli apprezzamenti unanimi riservati alle *Origini*, alcuni anni più tardi, si può rimanere di primo acchito meravigliati. Ma, a ben vedere, la cosa sembra più che naturale. Nessuno poteva giudicare in Italia, a quell'epoca, la fondatezza della tesi dell'origine germanica delle *chansons de geste*. Infatti tutti l'accettarono prontamente senza riserva: Graf, Novati, D'Ovidio<sup>64</sup>. Si trattava di argomento troppo specialistico

<sup>63</sup> G.A. Cesareo, «La fantasia dell'Ariosto», *Nuova Antologia*, s. iv, 174 (1900): 278-97. È innegabile che il momento in cui uscì la seconda edizione delle *Fonti* non era dei più favorevoli all'intelligenza del libro. Il Cesareo, peraltro modestissimo teorico d'estetica, ribadisce il suo punto di vista in una lettera inviata al Rajna qualche mese prima della sua morte, di cui conviene citare almeno questo passo: «Tu appartieni, mio caro Rajna, a una generazione nobilissima, che insegnò a me, come a tanti altri, la necessità della ricerca storica oculata, cauta, prudente, informatissima — e per questa parte io mi sento veramente tuo discepolo, e ho cercato d'applicare, come meglio potevo, il tuo metodo. Ma quella generazione non curò mai d'approfondire i problemi riguardanti la pura bellezza» (lettera del 22 febbraio 1930, ora pubblicata in appendice all'edizione delle *Fonti* a cura di F. Mazzoni, Firenze 1975, pp. 682-3). Appare chiaro che qui non si fa altro se non ripetere la vieta contrapposizione fra «metodo storico» e «critica estetica», senza alcuna originalità.

<sup>64</sup> Il Graf recensì *Le origini dell'epopea francese* sul primo numero della *Rivista storica italiana* (74-9, 1884). La recensione molto elogiativa riassume la tesi fondamentale dell'opera, limitandosi a dar conto dei primi dieci capitoli e concludendo che «Il libro di cui abbiamo discusso fa onore, non solamente a chi lo scrisse, ma al paese dove uscì in luce; esso è un documento non solo della scienza e dell'ingegno dell'autore, ma ancora de' rinnovati studii fra noi.

e remoto dagli interessi più consueti degli uomini di lettere italiani perché potesse suscitare discussioni o critiche. *Le fonti* invece, come pure i primi studi sulla materia del *Morgante* e sui *Reali di Francia*, non erano privativa dei romanisti ma toccavano da vicino gli studi di letteratura italiana e, segnatamente, riguardavano la parte avuta dall'Italia nello svolgimento del genere narrativo nella *Weltliteratur*. Qui l'opera del Rajna s'intrecciava con le ricerche del Paris e dimostrava l'interazione proficua fra filologia romanza e italianistica.

L'altra grande monografia concerneva esclusivamente le vicende di una letteratura straniera, per quanto 'sorella'. Si poteva semmai discutere sul rilievo che si era dato all'opera quale esempio fra i più eminenti della nuova scuola italiana, attribuendole il «premio del Re per la Filologia e la Linguistica», bandito dai Lincei. Sappiamo che il timoroso e riluttante Rajna

La critica si eserciterà, crediamo, lungamente sopra di esso, ma più per confermare che per invalidarne le conclusioni» (*art. cit.*, p. 79). Ben altrimenti impegnativa è la lunghissima recensione del Paris su *Romania* 13 (1884): 598-627, che analizza partitamente il libro. Di primo acchito l'illustre studioso francese sembrerebbe accettare la tesi del Rajna, ritraendo quanto sostenuto a suo tempo nell'*Histoire poétique de Charlemagne*: «L'objet du livre de M. Rajna est la démonstration de l'origine germanique de l'épopée française. On peut dire qu'il a atteint son but. Bien qu'on puisse différer de sentiment avec l'auteur sur quelques points de détail et même sur quelques traits assez importants... le fait est acquis: l'épopée française est à l'origine épopée franque» (*art. cit.*, p. 598). Tuttavia, più oltre, il dissenso viene espresso in termini cauti ma fermi («le père est venu d'Outre-Rhin, mais la mère est gallo-romaine», *art. cit.*, p. 614). Di notevole interesse è pure la confutazione dell'origine celtica del decasillabo (cfr. *art. cit.*, pp. 619-25). Quanto al giovane Novati, basti citare questo brano della lettera al Rajna del 24 ottobre 1883: «Mi sono accinto subito a legger le *Origini*, perché oltre tutto, oltre cioè il piacere un libro tuo e qual libro! l'argomento mi interessa immensamente... Dunque ho già letto un centinaio di pagine son arrivato cioè al *Floevent*; e non ti sto a dire quanto sia entusiasmato dalla lettura. Le tue pagine mi hanno aperto addirittura degli orizzonti nuovi... Per dire la verità, questa faccenda delle Cantilene non mi persuadeva gran cosa; né gli argomenti del Gautier (che libro impossibile!) mi persuadevano troppo... Le tue dimostrazioni mi sembrano magnifiche per chiarezza e solidità» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio Novati, n. xxxvii; i corsivi sono dell'A.). E nella lettera successiva: «Ho terminato la 1ª lettura del tuo libro. Ne sono entusiasta. Ho già annunciato la mia germanizzazione» (*ibidem*, n. xxxviii, lettera del 3 dicembre 1883). Sulla questione delle origini dell'epopea francese nella critica ottocentesca l'articolo di A. Schiaffini, «Pio Rajna e la ricerca delle origini», in AA.VV., *Critica e storia letteraria. Studi offerti a M. Fubini*, Padova, Liviana, 1970, II, pp. 41-45, fornisce una prima informazione. Sulle discussioni recenti intorno all'epopea francese occorre tener presenti le recensioni di C. Segre, in *L'approdo letterario* 8 (1959): 117-21 («Le origini dell'epopea francese»); I. Siciliano, *Les chansons de geste et l'épopée*, Torino 1968, in *Lettere italiane* 4 (1969): 494-8.

concorse spronato dal D'Ovidio<sup>65</sup>. Da una lettera del Monaci<sup>66</sup> si arguisce che il voto e il parere dell'Ascoli furono decisivi per l'assegnazione del premio alla ricerca ancora manoscritta sull'epopea francese. Ancora una volta le sorti della filologia romanza in Italia erano nelle mani del grande linguista!

Dall'insieme dei dati finora esposti, alcuni noti, altri, più spesso, poco conosciuti o affatto ignorati perché contenuti in carteggi inediti, emerge un profilo della romanistica in Italia, dai contorni non lineari, sfumati. Se la posizione indiscussa dell'Ascoli di mentore 'ministeriale' e di organizzatore accademico appare contraddittoria, troppo sovente influenzata da simpatie o aversioni personali, condizionata dalle contingenze della *routine* universitaria, non altrettanto può dirsi del suo atteggiamento scientifico nei riguardi della disciplina fondata da Diez. Non è considerazione nuova, ma forse mai analiticamente dimostrata, che nell'edificio concettuale della filologia romanza trasferito e costruito in Italia secondo i criteri dell'Ascoli, si avverte una mancanza vistosa. Né si tratta di una parte accessoria, di un archivolto, per rimanere nella metafora architettonica, ma addirittura di un fondamento su cui poggia la struttura stessa della romanistica, la critica testuale.

In sede storica, per non dire scolastica, si sa che la filologia romanza segue di alcuni decenni l'applicazione in ambito classico del cosiddetto metodo lachmanniano e precede del pari l'uso di tali criteri logici, intesi a ricostruire la lezione primitiva in caso di attestazioni plurime, nel campo della letteratura nazionale<sup>67</sup>. Una volta abbozzate le linee della storia istituzionale della

<sup>65</sup> «Intanto ti scrivo per dirti che non solo io sono di parere che tu debba concorrere a quel tal premio, ma sarei capace di fare, nonostante le mie faccende, un viaggio a Milano per persuaderti con l'eloquenza della noja e della petulanza, caso mai tu titubassi . . . Ti prego dunque e ti scongiuro di dar retta al D'Ancona. Circa il tema, l'affare è serio dare un consiglio . . . Ma tutto sommato, preferirei il tema *provenzale*. Dove si legge il concorso bandito dai Lincei?» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 143, lettera da Napoli del 31 maggio 1878; il corsivo è dell'A.).

<sup>66</sup> «Mio caro Rajna, Abbiti dunque i più cordiali rallegramenti per la bella conquista che hai fatto col tuo libro. L'Accademia oggi ti ha aggiudicato l'intero premio destinato alla filologia. Quanto goda di questa tua vittoria non so dirtelo, e più ne godo perché il premio ti fu conferito sul voto autorevolissimo dell'uomo che oggi tutti chiamiamo il Maestro. Ah mio caro, in quell'ambiente *accademico* c'è voluta la forza della sua parola per far trionfare, non dico il tuo libro, ma la filologia neolatina!» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio Monaci, n. LX, lettera da Roma del 18 dicembre 1880, il corsivo è dell'A.).

<sup>67</sup> Oltre all'opera ormai classica di S. Timpanaro, *La genesi del metodo del*

filologia romanza, non si può eludere il tema più impegnativo che pertiene non solo a vicende più o meno interessanti di politica culturale dopo l'unità d'Italia ma investe direttamente le ragioni di una ricerca sulla romanistica in quanto filologia testuale. Indipendentemente da ogni giudizio su ciò che è ancora vivo del venerando paradigma ottocentesco, si frappongono subito due ostacoli non lievi: da un lato, essendo la filologia scienza del particolare per eccellenza, mal si presta ad esser compendiata in enunciati generali, in principi o 'manifesti' metodologici; dall'altro, negli anni in cui qui si discorre, mancano o sono singolarmente rari i documenti critici che consentano di farci un'idea meno approssimativa di ciò che all'epoca s'intendeva appunto per 'filologia'.

Se la preferenza qui data alla «Storia comparata delle Letterature neo-latine» trova la sua immediata giustificazione nella sequenza cronologica sopra delineata, è pur vero che negli anni Settanta, e forse oltre, del secolo scorso non si ravvisa ancora in Italia una chiara coscienza dei compiti e dei confini della nuova disciplina oltremontana. Che uomini, ad esempio, come Renier<sup>68</sup> fossero chiamati ad insegnarla è quanto mai indicati-

*Lachmann* (2ª edizione, Padova 1981), rinvio all'antologia *La critica del testo*, a cura di A. Stussi, Bologna 1985 e alla voce «Filologia» dell'*Enciclopedia del Novecento*, di G. Contini, ora ristampata in *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli 1986, pp. 3-66.

<sup>68</sup> «Sono incaricati o straordinari professori di romanzeria l'onagro Renier e il cagnoletto Novati, che non san leggere un verso di provenzale e comperarono i libri per impararlo quando furono nominati» (lettera a Guido Mazzoni, Bologna 13 luglio 1884, in G. Carducci, *Lettere*, E.N., xv, Bologna 1953, p. 12). Le vicende concorsuali di questa proverbiale sfuriata carducciana sono note e sono state ricostruite di recente sulla scorta di nuovi documenti da M. Caporali in «Renier e Novati nella polemica con la scuola carducciana», *Critica letteraria*, n. 40 (1983): 491-515 e soprattutto da A. Brambilla in «Francesco Novati (e Rodolfo Renier) tra Giosuè Carducci e Graziadio Isaia Ascoli», *Studi Goriziani*, n. 64 (1986): 9-47. Il Renier tuttavia riconosceva in privato i limiti delle proprie competenze di filologia romanza col suo grande mentore in tali studi. Si legga questo brano, tolto da una lettera del 30 maggio 1889: «Nei miei studi universitari, che durarono sette anni, mi occupai prima di filosofia e di storia, poi di letteratura italiana. Allora non pensavo punto alla possibilità di occupare una cattedra di filologia romanza... Quando mi fu offerto l'incarico qui a Torino, accettai unicamente perché sapevo che il Flechia, nel suo corso, suole occuparsi quasi esclusivamente di glottologia romanza. Allora feci una prima preparazione linguistica... Comprendo benissimo le ragioni per cui si desidera che... un insegnante di letterature neolatine dia prova di cognizioni linguistiche. Se mi avverrà di rimanere in questa cattedra, seguirò il suo suggerimento e cercherò di dar fuori qualche lavoro in cui anche la linguistica abbia la parte sua. Ma confesso che non ho alcuna speranza di far cosa che abbia un qualsiasi valore» (Biblioteca Maruccelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio Renier, n. XXIII).

vo. D'altronde nei rapporti, non sempre facili, fra l'Ascoli e i maestri del 'metodo storico' quali il D'Ancona e il Carducci è dato rilevare dissidi, ma per lo più sul versante linguistico, indebitamente definito filologico. Illuminante a questo proposito è, fra le pochissime affermazioni di principio contenute nei molti epistolari inediti, il passo seguente, tratto da una lettera al Monaci del 7 giugno 1888:

Quanto al D'Ancona e al Carducci, c'è anche da dire, che *i loro studj entrano a mala pena nel quadro academico delle scienze filologiche. La filologia c'entra nell'Accademia in quanto importi indagini peregrine intorno a lingue e letterature, lo studio e la storia delle quali sieno di stretta pertinenza dei dotti o domandi [sic] sussidj e preparazioni singolari.* Così s'intende dappertutto. *Lo studio della letteratura nazionale, anche in quanto è erudizione o indagine storica, rimane, appunto per la grande e particolare sua importanza, una disciplina da esercitarsi in campi assai più aperti e molto più accessibili.* Il D'Ancona e il Carducci sono stati SS.CC. quasi per eccezione (e contro il pensiero del Sella), in omaggio al loro valore grandissimo <sup>69</sup>.

Non si potrebbe esser più chiari... Secondo l'Ascoli il discrimine, entro la scuola storica, fra filologi ed eruditi (o storici della letteratura nazionale), consiste nelle competenze linguistiche e glottologiche. Insomma Teza, di cui non a caso nella lettera in questione si caldeggia la candidatura, e Comparetti, poliglotti, sono veri filologi, i letterati toscani Carducci e D'Ancona usurpano invece il titolo <sup>70</sup>. Si ricordi anche la data (1888) della missiva: l'incunabolo della filologia romanza, l'edizione a cura del Paris della *Vie de saint Alexis*, com'è noto, risale a quasi vent'anni prima <sup>71</sup>. Traguardata retrospettivamente, la relazione letta dall'Ascoli per il conferimento del premio linceo per la filologia e la linguistica all'opera del Rajna acquista dunque nuovo e più pregnante significato. Si tratta in ogni caso di un documento di notevole interesse di cui conviene citare i punti salienti:

Espositore lucidissimo e attraente, egli maneggia un'erudizione copiosa ed eletta con grande sagacia e giusta cautela...

Per quanto è della distribuzione dei prodotti epici della Francia secondo ragione territoriale, l'autore confessa che l'età delle origini, o delle

<sup>69</sup> Università La Sapienza, Roma, Archivio Monaci, lettera n. LXVI, cfr. Appendice, n° 11.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. G. Contini, «La Vita francese di sant' Alessio e l'arte di pubblicare i testi antichi», in *Breviario di ecdotica*, pp. 67-97, soprattutto le pp. 69-72.

prime manifestazioni, lo lascia assai dubbioso... francese e franco-provenzale starebbero in antitesi col provenzale anche nell'ordine delle origini poetiche. Per quanto è poi dell'età dei canti a noi pervenuti, le *chansons de geste* paiono bensì formare un solo ciclo, il carolingio; ma gli è che la gran figura di Carlomagno è un centro assorbente, e le narrazioni poetiche non s'accontentano di arricchire il figliuolo di Pipino il Breve con le spoglie del figliuolo di Pipino d'Heristal, ma intesse anche di fila merovingie la splendida veste del carolingio ch'essa idolatra. Il nostro autore ficca uno sguardo acutissimo in codeste tradizioni poetiche, spettanti alla prima razza, che vengono attratte dalla grandezza dell'eroe della seconda. Son queste altrettante parti dell'epopea merovingia;... Così... tra *Floovent* e *Chlodovech* è dimostrata un'identità assoluta; e pur questo poema ci riconduce al primo periodo della conquista franca... Sempre però poesia che si radica nella storia; perché l'epopea, qui non meno che altrove, resulti essenzialmente storica e umana, come l'autore espone molto egregiamente in una introduzione premessa a questo suo lavoro, la quale flagella in giusto modo i mitomani ed è la più splendida parte del libro <sup>72</sup>.

Dopo aver rilevato i pregi e i meriti del manoscritto del *Rajna*, la relazione si sofferma sui difetti e sulle mende:

Ma i giudici troppo severi potranno trovare, che questa bella introduzione si chiuda come in tronco... E potrà parer debole il capitolo sul

<sup>72</sup> G. I. Ascoli, «Relazione sui lavori di filologia e linguistica presentati per concorrere al premio fondato da S.M. il Re», seduta del 19 dicembre 1880, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie III, vol. v. *Transunti*, pp. 90-6, *loc. cit.*, p. 94 (i corsivi sono dell'A.). La relazione che accetta integralmente la tesi del *Rajna* sull'origine germanica dell'epopea, fu stesa dall'Ascoli, ma evidentemente riflette anche i giudizi di altri commissari, come fra l'altro si ricava da una lettera al Flechia, del 23 maggio 1880. Tuttavia mi pare probabile che l'Ascoli avesse contribuito con osservazioni personali alla stesura della relazione. Una spia minima è il corsivo «franco-provenzale», termine, com'è noto, prima che geografico, linguistico, coniato proprio dall'Ascoli negli «Schizzi franco-provenzali». L'Ascoli era verosimilmente legato a tale classificazione glottologica allora ancora discussa. Come si sa, P. Meyer aveva sostenuto che «il dialetto è una specie ben piuttosto artificiale che non naturale; che ogni definizione del dialetto è una *definitio nominis* e non una *definitio rei*». Così l'Ascoli riferiva nell'*Archivio* le obiezioni del suo avversario sulla *Romania* («Paul Meyer e il franco-provenzale» 2 (1876): 385-95, *loc. cit.*, a p. 386; i corsivi sono dell'A.). Di grande importanza metodologica è l'argomento usato dall'Ascoli per confutare le critiche del Meyer: «un tipo qualunque si ottiene mercè un determinato complesso di caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi... I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente, o tutti o per la maggior parte, ripartiti in varia misura fra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri» (*ibidem*, p. 387). Qui infatti si sostiene la legittimità di astrarre dei caratteri distintivi, la cui presenza, assenza o combinazione individuano un dato tipo linguistico, consentendone una localizzazione geografica sincronica. La discussione era abbastanza recente all'epoca del concorso linceo; di qui forse il motivo dell'uso di un termine linguistico in un contesto letterario.

‘verso epico’; debole e prolisso quello sulle ‘Cantilene’; e stentato un po’ (non solo per la forma, che è alquanto trasandata in molti luoghi) l’altro capitolo che s’intitola da ‘Flovent e Floovent’. Si sente, in generale, che è un libro, il quale non ancora ci dà tutto quanto può l’autore<sup>73</sup>.

Naturalmente questi giudizi si riferiscono, è bene notarlo, alla prima stesura delle *Origini* conservata presso la Marucelliana, sensibilmente diversa dalla redazione finale. Tuttavia coglie i lati, se non più deboli, più discutibili dell’opera del Rajna: la teoria del verso, su cui manifestò riserve lo stesso D’Ovidio<sup>74</sup>, lettore entusiasta del libro, e quella delle cantilene. La relazione con ogni verosimiglianza non fu scritta dal solo Ascoli: da una sua lettera al Flechia<sup>75</sup> sappiamo che anche il Comparetti era

<sup>73</sup> «Relazione», cit., pp. 94-5.

<sup>74</sup> Sull’argomento scrisse un’importante lettera il D’Ovidio («L’origine francese [dell’endecasillabo], s’intende, io la concedo a malincuore, durante una certa fatica a rinnegare ogni connessione cogli endecasillabi latini»; Carte Rajna, carteggio D’Ovidio, cart. 15, n. 229, lettera da Napoli del 4 luglio 1890). Anche il Novati, fresco di lettura delle *Origini*, manifesta dubbi in proposito: «Nello studiare il tuo volume sulle *Origini* e singolarmente il capitolo relativo all’origine del decasillabo... mi è venuto un dubbio che bramerei tu mi sciogliessi. Tu termini coll’ammettere la possibilità che il decasillabo sia poi un verso di origine celtica, non è vero? nato e fiorito fra quelle popolazioni romane che aveano progenitori i celti: così in Francia, nell’Italia superiore etc. d’altra parte tu convieni, mi sembra, nelle idee del Nigra esposte nel suo lavoro *sulla poesia popolare italiana*. Ora il Nigra dimostra che il verso adottato dalla poesia pop. dell’Italia media e meridionale è l’endecasillabo sempre: quello della poesia dell’Italia settent. il settenario... Ora ecco il mio dubbio: se l’endecasillabo è nato in territorio francese perché si trova adottato di preferenza dalla poesia dell’Italia media e merid. dove non ci fu mai sostrato celtico? E perché non si trova invece adoperato sempre dalla poesia dell’Italia settent.?» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio Novati, n. XLVII, lettera da Milano del 30 maggio 1884, i corsivi sono dell’A.). Interessante è la risposta, immediata, del Rajna, ma non troppo persuasiva: «L’endecasillabo qui da noi si è diffuso precisamente tra le popolazioni che non avevano sostrato celtico. Sta bene: ma è un endecasillabo che... dà segno d’importazione. Non s’ha... presso quelle che hanno sangue gallico nelle vene... Nella Gallia stessa non è da supporre che fosse comune dovunque. La sua fortuna cominciò solo dal giorno in cui fu adottato dall’epopea, che fu... la grande divulgatrice... Ma intorno a tutte queste cose ci vorrebbe altro che una lettera per dire abbastanza» (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, Carteggio Novati, lettere Rajna, 937/14, lettera da Firenze del 31 maggio 1884). La discussione che muove dall’ultimo capitolo delle *Origini*, al di là della rilevanza in sé, è significativa dal punto di vista metodologico perché l’ipotesi del Rajna costituisce un’applicazione della teoria ascoliana delle «reazioni etniche».

<sup>75</sup> «Quanto al Picc., potremo facilmente rimetterci nella sentenza del Comp., ma quanto al Broff., l’esaminatore principalissimo dovete naturalmente esser voi, come sempre s’è detto;... bisogna proprio che voi, cioè l’indianista della compagnia, rivediate... tutte codeste trascrizioni, versioni e spiegazioni del Broff-»

implicato nel giudizio di merito (e ben a ragione). La decisione di premiare soltanto il Rajna, assegnando due *accessit* alla *Psicomitologia* del Brofferio e alle *Origini della lingua poetica* del Caix fu senz'altro molto contrastata, come si deduce perfino dalla motivazione ufficiale, leggendo fra le righe<sup>76</sup>. In ogni caso la preferenza accordata dall'Ascoli all'opera del Rajna mi sembra particolarmente significativa proprio perché anche il lavoro presentato dal Caix verteva su argomento romanzo, sebbene limitato all'area italiana. Le critiche mosse dalla relazione alle *Origini della lingua poetica italiana* sono di ordine esclusivamente linguistico («È strano poi il titolo che gli è dato, o, in altri termini l'assunto che vi si confessa e professa. Poiché, nella massima parte dei casi, anzi si può sicuramente dire in presso che tutti, la questione delle origini, o quella dei principî di grammatica storica italiana, non ci hanno qui nulla vedere. Sono, di regola, forme estranee al toscano in generale, o al fiorentino in ispe-

ferio... Ma una vostra revisione e malleveria generale è pure indispensabile che ci sia, come ci dovrà essere quella del Comp., per alcune parti del lavoro del Rajna; altrimenti coliamo a fondo» (*Il Carteggio Ascoli-Flechia* cit., pp. 460-1).

<sup>76</sup> «La Commissione intanto, con sei voti sopra sette, assegnava al Caix il terzo posto nella serie complessiva dei quattordici concorrenti, e il voto dissenziente gliene assegnava anzi il secondo» («Relazione» cit., p. 92). Il dissenziente era con ogni probabilità il Comparetti, al quale il Caix aveva dedicato i suoi *Studi di etimologia italiana e romanza* (1878), cfr. la lettera del D'Ovidio al Rajna del 30 dicembre 1880: «Pare però che l'Ascoli abbia avuto colpa a preferire il lavoro del Brofferio a quello del Caix. Il Comparetti n'era molto scontento. Esso Comparetti poi dice che il tuo è un lavoro *stupendo* (sic) e che non bisognava aver nessuna esitazione a dargli subito il premio fin dal primo momento senza bisogno di tricotomie. Mi si assicura che egli fosse molto stizzito delle 'sottigliezze' dell'Ascoli. Oh che peccato che un uomo di così grande levatura, e al quale vogliamo tanto bene, si debba sempre attirare simili rimproveri!» (Biblioteca Marucelliana, Firenze, Carte Rajna, carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. 170; il corsivo è dell'A.). Le «tricotomie» si riferiscono alla sentenza della commissione: «Spetta dunque, secondo la vostra Commissione, e a parlare ormai anche per via di nomi propri, il primo posto al Rajna, il secondo al Brofferio e il terzo al Caix, salvo un voto solo, che fa secondo il Caix e terzo il Brofferio. Tradotta in cifre questa sentenza, avrebbe voluto dire che la metà del premio fosse conferita al Rajna, e dall'altra si facessero due diverse parti pei due che *proxime accesserant*. E tale è stata in effetto la proposta, con la quale la Commissione s'è primamente presentata dinanzi al Corpo accademico... Le ragioni particolari, messe innanzi dalla Commissione, non bastarono però a convincere il Corpo accademico dell'opportunità o pur della legalità di una tal ripartizione... Propone essa perciò definitivamente: che il premio del Re per la Filologia e Linguistica sia conferito a Pio Rajna, per le *Origini dell'epopea francese*; e si decretino inoltre un *primo accessit* a Angelo Brofferio per la *Psicomitologia*, e un *secondo accessit* a Napoleone Caix, per le *Origini della lingua poetica italiana*» (*Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, ecc., «Relazione» cit., p. 95).

cie (...). Le forme, che il Caix viene appuntando, non entrano perciò nella parte fontale o nella storia evolutiva del linguaggio letterario degli italiani»<sup>77</sup>). Il dubbio che il diretto ispiratore fosse l'Ascoli stesso sembra dunque altamente probabile<sup>78</sup>.

Riassumendo la vicenda sino a qui ricostruita, o per meglio dire, sommariamente delineata sulla scorta di una documentazione, per quanto incompleta, abbastanza vasta, mi sembra che si possano considerare assodati almeno due punti di una qualche importanza nella disputa sulle cattedre di filologia neolatina. In primo luogo, fra i molti padri della «Storia comparata delle Letterature neo-latine», un posto del tutto preminente, quanto meno riguardo alla sua istituzione, è occupato dall'Ascoli. Il linguista goriziano, a mano a mano che si sottraggono carte e lettere alla polvere degli archivi, appare sempre più nettamente il maggiore, per non dire l'unico, artefice e promotore della nuova disciplina in Italia. Come si è visto, in pratica tutti i romanisti della prima generazione (Canello, D'Ovidio, Monaci, Rajna) sono a lui debitori, non solo sul piano scientifico ma anche in concreto, di aiuti accademici indispensabili in un paese culturalmente ancora per molti versi arretrato. Se questo è il grande merito storico dell'Ascoli, che nulla toglie al valore dei singoli studiosi, malgrado il suo insegnamento nella sostanza autodidatti<sup>79</sup>, s'impone una precisazione, o meglio un limite, alla sua azione benefica in favore degli studi romanzi. Come risulta dal suo atteggiamento oscillante, probabilmente contraddittorio, nei rapporti col De Sanctis, nella vicenda in questione si comportò assai più da linguista che da filologo, il che conferma fra l'altro quanto già si sapeva sulla sua posizione verso la filolo-

<sup>77</sup> «Relazione» cit., p. 91.

<sup>78</sup> L'Ascoli aveva recensito il *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia*, Parma 1872, sull'*Archivio* 2 (1876): 412-6) in termini non propriamente elogiativi, scrivendo che «L'*Introduzione* è molto migliore del *Saggio*, perché è scritta manifestamente un po' più tardi» (*art. cit.*, p. 412), ma criticando le spiegazioni fonetiche e morfologiche, la classificazione dei dialetti italiani e così via. E perciò alquanto probabile che sue fossero anche in questo caso le critiche d'ordine linguistico.

<sup>79</sup> «Ti dà pensiero il non aver fatto un corso regolare sulle materie che devi insegnare? Ricordati che tutti coloro che in Italia si sono dati al neolatinismo si trovano nella stessa condizione. Non dirò che sia propriamente il meglio, ma certo insieme al danno di una talquale incertezza, c'è il vantaggio grandissimo di chiudere le porte ad ogni pregiudizio, ad ogni ombra di *routine*» (Archivio Monaci, Università La Sapienza, Roma, lettera di Rajna a Monaci, del 23 gennaio 1873).

gia romanza (basti pensare alla guerra spietata mossa al Novati<sup>80</sup>).

A differenza del quasi corregionale Mussafia, l'Ascoli non nutre un autentico interesse per la storia della letteratura disgiunta da quella della lingua: pur essendo un grande rappresentante del metodo comparativo, non pare essersi mai troppo curato della critica delle fonti, il frutto più maturo del comparativismo ottocentesco in sede di critica letteraria. Anche il premio tributato all'amato Rajna per le *Origini dell'epopea francese*, lungi dal contraddire tale asserzione, ne è piuttosto una conferma. Infatti questa monumentale opera è un esempio appunto di quelle «indagini peregrine intorno a lingue e letterature» che, nella lettera al Monaci sopracitata, l'Ascoli afferma di ritenere caratteristiche di qualsivoglia lavoro filologico propriamente detto.

Il linguista goriziano mostrò di non deflettere mai dall'impegno a favore dell'insegnamento di «Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine», a tal segno che volle conservare la dizione duplice della cattedra di glottologia anche in anni tardi. Il doppio titolo trovava una sua ragione d'essere precisa nella concezione ascoliana di non separare il mondo classico, nella fattispecie latino, da quello romanzo. Vi erano infine motivi di convenienza didattica cui l'Ascoli era stato sempre molto sensibile: la ricostruzione della «fonologia comparata» doveva esercitarsi su testi letterari, non su regole mnemoniche. D'altro canto, pur avendone favorito l'istituzione, almeno all'Accademia milanese, guardava con sospetto alla «Storia comparata delle Letterature neo-latine» in quanto disciplina esclusivamente letteraria, per quanto fondata su una sicura base glottologica. A ciò si aggiunga la particolare condizione di bilingue dell'Ascoli. Se ravvisare nell'impostazione della problematica stessa dell'insegnamento di «Storia comparata delle Letterature neo-latine» un evidente retaggio romantico (la comparazione fra diverse letterature, prodotti spirituali di diversi popoli) può considerarsi oggi ovvio, non sembra altrettanto scontato rilevare nell'Ascoli, certo orientato verso la cultura tedesca, nei cui riguardi era profondamente debitore, un residuo d'insuperata estraneità alla tradizione nazionale alla quale apparteneva almeno linguisticamente. A un confronto pur rapido e sommario con Gaston Paris, vale

<sup>80</sup> Cfr. A. Brambilla, «Francesco Novati», cit.

a dire con uno studioso la cui opera è stata almeno del pari essenziale per l'avvio e l'affermazione degli studi romanzi in Francia, risaltano le differenze. Il Paris, com'è noto, allievo del Diez ma figlio di un erudito della seconda generazione romantica, privo peraltro di qualsiasi cognizione del tedesco<sup>81</sup>, innesta il concetto di *Volksgeist*, depurato da qualunque valenza razzistica<sup>82</sup>, nel tronco dell'epopea nazionale, della tradizione carolingia indagata fin dalla tesi di dottorato. La romanistica francese, grazie all'instancabile attività sua e dei collaboratori della rivista da lui fondata e diretta, sarà legata soprattutto alla riscoperta delle antiche letterature nazionali che sembravano incarnare il famoso paradigma romantico dell'opposizione fra letterature del settentrione e letterature del meridione<sup>83</sup>.

Al contrario, l'Ascoli, indipendentemente dallo scarso interesse per la storia letteraria, si trovava ad operare in un contesto culturale affatto diverso: gli storici della letteratura suoi coetanei, Carducci e D'Ancona, potenziali interlocutori, erano invece poco versati nelle lingue e digiuni di linguistica. Inoltre l'italiano, esempio pressoché unico, tanto nobile quanto precoce

<sup>81</sup> «... dès 1828 une chanson de geste française, le *Fierabras*, revêtue, il est vrai, d'une mauvaise forme provençale, avait été imprimée à Berlin et accompagnée de nombreux extraits de poèmes français. Mais les publications de Louis Uhland, de Val. Schmidt, de Diez, de Bekker n'avaient guère pénétré en France, où la connaissance de l'allemand était alors tout à fait exceptionnelle, et mon père, qui ne possédait pas cette connaissance, s'enfonça seul et sans aucun guide dans cette vieille forêt» («Paulin Paris et la littérature française du moyen âge. Leçon d'ouverture du cours de langue et littérature françaises du moyen âge au Collège de France, le jeudi 8 décembre 1881», *Romania* 12 (1882): 1-21, *loc. cit.*, a p. 6; i corsivi sono miei).

<sup>82</sup> «Chez ces peuples [tedeschi e slavi], la nationalité est exclusivement le produit du sang; la Romania au contraire est un produit tout historique... Le principe des nationalités fondées sur l'unité de race, trop facilement accepté même chez nous, n'a point eu jusqu'ici de fort heureuses conséquences. A ce principe, qui ne repose que sur une base physiologique, s'oppose heureusement celui qui fonde l'existence et l'indépendance des peuples sur l'histoire...» (G. Paris, «Romani, Romania, lingua romana, romancium», *Romania* 1 (1872): 1-22, *loc. cit.*, p. 21).

<sup>83</sup> È forse perfino ovvio sottolineare il debito verso Sismondi e Madame de Staël. La vigorosa distinzione fra letterature del Nord e del Sud trovava riscontro anche nelle istituzioni accademiche in Francia: «Il y avait jadis au Collège de France deux chaires pour la littérature étrangère, l'une consacrée aux *langues et littératures du Nord*, l'autre aux *langues et littératures du Midi de l'Europe*. Après la destitution de Quinet, qui occupait la seconde de ces chaires, l'empire les réunit en une seule sous le titre de *Littérature étrangère*. La République de 1870 rétablit pour Quinet, revenu d'exil, la chaire supprimée (en donnant à l'autre le titre de *Langues et littératures d'origine germanique*)» («Chronique», *Romania* 4 (1875): 301; i corsivi sono nel testo).

di fossilizzazione linguistica, pur non destituendo di ogni fondamento, sfumava alquanto alcune contrapposizioni cardinali inerenti alle origini delle lingue e letterature romanze (le «reazioni etniche» fra gli invasori germanici e i vinti latini o romanizzati, la frattura tra la nuova letteratura, nazionale negli spiriti oltretché nella lingua, e la letteratura classica latina, cosmopolita; la netta distinzione tra lo stato della lingua nel Medio Evo e la sua evoluzione, posteriore al Rinascimento). Ponendo mente a queste condizioni obiettive, non pare casuale, al di là delle intenzioni del suo fondatore, la parte del tutto predominante delle ricerche dialettologiche nell'*Archivio Glottologico Italiano*, all'indomani dell'unificazione politica che rendeva ancora più stridente la frammentazione dialettale. La tradizione letteraria italiana, insomma, anche senza condividere la celebre «teoria» carducciana dei tre elementi, era contraddistinta da una continuità innegabile che sembrava separarla dalle altre letterature romanze. Questi dati di fatto imprescindibili non bastano forse a spiegare né le condizioni particolari della romanistica italiana ai suoi primi passi né la posizione ambigua dell'Ascoli, così come risulta da un'ampia esplorazione archivistica. Certo si è che, all'altezza degli anni settanta, e anche oltre, un dialogo fra i primi maestri del 'metodo storico' e uno studioso di formazione mitteleuropea quale l'Ascoli riusciva alquanto difficile. Un'integrazione fra glottologia e critica testuale, fra fonetica comparata e storia comparata delle letterature, sarebbe stata compiuta da allievi del D'Ancona, segnatamente il D'Ovidio e il Rajna, ma in anni successivi al periodo qui considerato e in un quadro istituzionale, pur fra qualche oscillazione, ormai assestato.

GUIDO LUCCHINI  
*Milano*

## APPENDICE

Si è ritenuto utile pubblicare varie lettere, a quanto mi risulta inedite, tratte principalmente da biblioteche e archivi romani, riguardanti le vicende culturali e accademiche studiate nel saggio. Le più significative sono contenute nelle Carte Villari, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. In ordine d'importanza vengono pubblicate per prime le lettere del D'Ovi-

dio allo storico napoletano. Il carteggio del D'Ovidio consta di 105 pezzi e comprende un lungo periodo (1873-1915). Qui si fa conoscere una selezione delle lettere più interessanti del primo decennio (nn. 1, 3, 7, 17, 24, 26, 27). La trascrizione dei testi riproduce fedelmente l'originale. Sono stati rispettati punteggiatura, maiuscolo, corsivi, capoversi e abbreviazioni. Si sono pure conservate le peculiarità grafiche ed eventuali *lapsus calami*. Le date sono sempre quelle degli originali; quando essi non siano datati dal corrispondente, si pone fra parentesi quadre la data del timbro postale. Nel caso di lezione incerta ho fatto seguire la parola di non agevole lettura da un punto interrogativo fra parentesi quadre. Quanto alle persone nominate nel testo si è fornita un'indicazione biografica minima in tutti i casi in cui si trattava di personaggi non comunemente noti. Si sono adottati i medesimi criteri per gli scritti cui si fa allusione nelle lettere.

Seguono la minuta di una risposta ufficiale del Caix ad una circolare ministeriale (conservata anch'essa fra le Carte Villari); una lettera dell'Ascoli al Diez (Archivio Centrale dello Stato, Roma, fascicolo Ascoli), un'altra lettera al Carducci (Casa Carducci, Bologna); una sua lettera, infine, al Monaci (Università di Roma La Sapienza, Archivio Monaci).

Ringrazio qui i funzionari delle biblioteche citate per aver secondato questa ricerca e concesso l'autorizzazione a pubblicare le lettere da me scelte, fornendomi le riproduzioni fotografiche per la trascrizione. Un ringraziamento particolare va a Maria Luisa Cicalese per i consigli sulle Carte Villari, ad Alberto Brambilla per i suggerimenti sul D'Ovidio, a Monica Calzolari per la gentile collaborazione nel consultare l'Archivio Monaci.

Bologna 20 giugno 73

Riveritissimo Professore,

Molto La ringrazio della noja che si è voluta prendere di leggere l'opuscoletto<sup>1</sup> che Le inviai, e più La ringrazio di avere spinta l'indulgenza al punto da darsi a credere che quella noja sia stata invece un piacere e che meritases anche un ringraziamento, per giunta.

L'Ascoli è stato certamente un po' troppo crudo al solito suo, ed ha dato botte non dirò da orbo, perché anzi è andato a sbirciare tutti i lati vulnerabili degli avversarj per ferirli a morte; ma non ha avuta la carità di rilevare, come pur era giustizia, le parti sane. A conti fatti il «Proemio» ascoliano, così ricco di scienza, e di dialettica fine, e d'intuito felice, lascia su per giù, quanto alle conseguenze pratiche, il tempo che trova, mentre il motto d'ordine manzoniano — dialetto fiorentino — lascia per sempre stabilito che la forma dev'essere semplice, piana e piacevole, ad onta che esso motto sia in fondo una esagerazione. Il Manzoni, terribilmente *consequentarius*, come era, e in materia di linguistica procedendo egli più col ragionamento astratto che per iscienza positiva, non poteva evitare quell'eccesso in cui andò. Ma la sua dottrina della lingua è sempre una delle tante meraviglie del suo immenso ingegno, e perciò il nostro De Meis<sup>2</sup> ha ragione quando dice che fra le tante statue che gli anderebbero innalzate una dovrebbe essere: *a Manzoni grammatico*.

Ma bel ringraziamento che m'ero messo a farle; un codicillo alla noja che Le ho già procurata con l'opuscolo!

Ma non posso finire senza farle un altro ringraziamento (son costretto a ripeter le parola perché Ella me ne ha moltiplicate le occasioni), ed è dell'aver Ella pensato a me a proposito della Commissione fiorentina per le patenti liceali. E col ringraziamento ripeto quel che dissi al Segretario, aggiungendo una più precisa dichiarazione della condizione. Se gli esami saranno non prima dei sei o sette di Settembre (nell'Agosto non potrei) io mi terrò fortunato

<sup>1</sup> Potrebbe trattarsi di «Lingua e dialetto», datato Bologna, maggio 1873, pubblicato nello stesso anno nella *Rivista di filologia e di istruzione classica* 1: 565-83.

<sup>2</sup> A. C. De Meis (1817-1891), hegeliano professore di storia della medicina all'Università di Bologna, amico del De Sanctis. Si ricordano di lui il romanzo *Dopo la laurea* (1868-69) e il trattato *I tipi animali* (1872-74).

di accettare l'invito, quando a Lei paresse di farmelo. Forse sarà meglio che Ella cerchi alcuno di competenza non solo più soda ma anche più riconosciuta; ma se non trova altro io sarò dispostissimo a servirla. E non ultima ragione della soddisfazione che mi porterebbe il Suo invito sarebbe la speranza di aver così occasione di rivederla e di ripeterle a voce questi ringraziamenti che Le faccio ora per iscritto.

Mi creda intanto

Suo dev.<sup>mo</sup>  
F. d'Ovidio

P.S. Per ogni caso il mio indirizzo resta sempre: Bologna R. Liceo.

## 2

Preg.<sup>mo</sup> Professore,

Sa Ella la triste nuova? — L'Ascoli, stanco della opposizione ostinata del Bonghi<sup>1</sup>, ha mandato per telegrafo le sue dimissioni da preside e da professore, per non rimetter più piede nell'Accademia! Lo ha seguito anche il buon Ausonio Franchi<sup>2</sup>. — Io ne sono addoloratissimo, ma per ragioni ben diverse da quelle che alla prima parrebbero dovermi far dolore. Non ho intenzione di fermarmi definitivamente a Milano, cosicché non ho grande interesse privato nel buon andamento dell'Accademia. Non è neanche il vedere sfumare gli ampliamenti sperati a questo Istituto quel che mi spiace. Io non ho avuta mai gran fede negli effetti sperati da questi ampliamenti.

Gli'istituti superiori, normali, filologici, o com'altro si voglia chiamarli, sono troppi in Italia, ed è stata, a mio vedere, gran colpa del governo il lasciarli moltiplicare come ha fatto. Giacché mancano i professori, e mancano gli alunni, che perciò si attirano artificialmente

<sup>1</sup> R. Bonghi (1826-1895), noto poligrafo, professore dei più svariati insegnamenti, all'epoca ministro della Pubblica Istruzione. Fra le carte Ascoli si conserva ancora il telegramma, in data 3/2/1875, col quale respinse le dimissioni del linguista goriziano: = PROFESSORE ASCOLI MILANO = NON POSSO ACCETTARE VOSTRE DIMISSIONI = SE NON VOLETE RIMANERE MILANO OFFROVI NELL'UNIVERSITA ROMANA O IN QUALUNQUE ALTRA ITALIANA LE CONDIZIONI MIGLIORI CHE PER ME POTRANSI, E PARI, SPERO, A QUELLE CHE POTREBBERO OFFRIRVISI NELL'UNIVERSITA VIENNESE = MA RIMANETE PURE MILANO E NON RICUSATE IL BENEFICIO DEL VOSTRO SAPERE ALLA PATRIA E AI VOSTRI ALUNNI = MINISTRO BONGHI.

<sup>2</sup> A. Franchi (1821-1895), pseudonimo di Cristoforo Bonavino, all'epoca (fino al 1888) insegnava storia della filosofia all'Accademia Scientifico-letteraria. Prete spretato, fu un mediocre rappresentante del positivismo. Si ricordano *La religione del sec. XIX* (1853), *Il razionalismo del popolo* (1856). Negli ultimi anni si riavvicinò alla religione cattolica.

con sussidii, borse, posti gratuiti, e simili. Si è fatto come un piantare nuove querce in uno spazio di quattro metri quadrati. Cosicché si rubano il terreno a vicenda e si isteriliscono tutte. Quello adunque che mi sgomenta è questo: l'Ascoli è un *gran* linguista, ed è un uomo di un'operosità e di una coscienza e scrupolosità mirabile: se egli esce dall'insegnamento, questo fa una gran perdita, lasciando pur da parte la quistione di Milano, Torino, Firenze, ecc. Egli poi è conosciuto all'estero come uno dei migliori nostri uomini, e non è a dire quanto scredito ci porterà il sapersi colà che il Ministero, che non trova il verso di mandare a spasso tanti Ranalli e Regaldi<sup>3</sup> e *simili lordure*, abbia poi avuto il bel giudizio di disgustare tanto un Ascoli, da obbligarlo a dimettersi! Se poi, *come pare*, l'Ascoli è invitato a Parigi o a Berlino, lo schiaffo che avremmo sarebbe anche peggiore. Noi speriamo nel suo squisito patriottismo, che lo trattenga dall'eccesso di accettare cotesti lusinghieri inviti all'estero; ma *ab irato* chi sa che non gli venisse presa una risoluzione della quale egli stesso poi s'avesse a pentire. L'ira non è la passione più estranea all'animo suo; senza dire poi che in questo caso non ha torto d'essere irritato. Ha lavorato in un modo fenomenale: è stato più notti senza dormire. È stato talora all'Accademia dalle 12 del mattino alla mezzanotte. Aveva messa in questa impresa tutta la foga di cui è capace la sua energica e irrequieta natura. Bonghi è stato un po' crudele. Non avrà avuto torto nella sostanza, ma è stato crudele, e non ha tenuto conto sufficiente del male infinito che è la dimissione di Ascoli.

Io le ho voluto raccontar tutto questo, perché Ella, *se può*, procuri dal canto Suo di riparare alla grave jattura. Io mi ricordo di un invito all'Istituto di Firenze, che Ascoli non accettò per riguardo a Milano, poi la speranza di far qui quelle riforme da lui vagheggiate e per ragioni domestiche. Io non so, ma guardi Lei, se non fosse il caso di rimettere in campo questa faccenda per scongiurare il pericolo di perdere quell'uomo.

Del Franchi non so che dire. Guardi Lei.

Mi perdoni tanto tanto se mi permetto di dar suggerimenti che non m'ha chiesti, ma Ella è così retto e gentile da compatire quel che v'è d'indiscreto in questa mia lettera per la considerazione che essa è però scritta a fin di bene, e non a fin di *bene mio*, giacché anzi se si facesse, com'io bramo, la nomina del grande glottologo, Lei sa

<sup>3</sup> Ferdinando Ranalli (1813-1894), epigono del purismo, insegnò a Pisa e a Firenze. Sue opere principali: *Storia delle belle arti in Italia* (1847), *Lezioni di storia* (1867), *Trattato del modo di applicare la critica e la filologia ai fonti della storia* (1872).

Giuseppe Regaldi (1809-1883), poeta di facile vena e letterato. Insegnò a Bologna e Cagliari.

che sfumerebbe affatto quella certa speranza ch'Ella m'avea fatto concepire. Dunque, non sia severo con me per questa mia petulante lettera.

Giacché ho occasione di scriverle, voglio richiamare la sua attenzione sopra un bel lavoro che può avere per Lei un qualche interesse. Ma già forse Ella lo conosce benissimo. È un articolo di un Gaspary<sup>4</sup> intitolato *Die neuesten Kritiker des Machiavellis*, inserito nel giornale letterario settimanale che si pubblica a Lipsia sotto la direzione di Alfredo Doves [?]. Il Gaspary dice gran bene del De Sanctis, che egli dice esser penetrato interamente nello spirito del Mach., e fa una critica minuta e spietata di quel libro melenso che osò publicar il povero *Provveditor* Gioda *improvvidamente*.

La salute di cuore, e La prego a continuarmi la Sua benevolenza. E sono il

Milano, 15 del 75

Suo  
Fr. d'Ovidio

3

Napoli, 4 Maggio 78

Gent.<sup>mo</sup> Professore,

Poiché Ella ha tanta pazienza con me, mi permetta di dirle un'ultima parola sull'argomento<sup>1</sup>.

Le due questioni, com'Ella ben dice, sono ben distinte e diverse. *Le lingue neolatine* era meglio lasciarle come in oscillazione tra le due cattedre, quella di Grammatica Comparata<sup>2</sup>, e quella di Letterature Neolatine. Poiché in certi casi veramente stanno meglio con la prima, in altri con la seconda. Per esempio, come potrebbe a Milano

<sup>4</sup> Adolf Gaspary (1849-1892), italianista tedesco, allievo del De Sanctis, professore di letterature romanze prima a Breslavia, poi a Gottinga, ove morì suicida. La sua fama è raccomandata soprattutto all'opera *La scuola poetica siciliana* (trad. it. 1882) e all'incompiuta *Storia della letteratura italiana* (1884-86), in due volumi (*Le origini e il Trecento; Il Quattrocento*), tradotti in italiano, rispettivamente dallo Zingarelli e da V. Rossi. Per le sue relazioni col De Sanctis si veda *La critica* 12. Le sue lettere al maestro sono state pubblicate da Muzio Mazzocchi Alemanni in «La 'fortuna' di De Sanctis in Germania», in AA.VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, Bari, Laterza, 1984, vol. I, pp. 547-555.

<sup>1</sup> L'argomento è l'aspra controversia sulle cattedre di «Storia comparata delle Letterature neo-latine» (cfr. il mio saggio). Dall'esordio si deduce che essa era stata oggetto di un precedente scambio epistolare fra i due studiosi. Nelle carte Villari vi è senza dubbio una lacuna, dal momento che, fra l'altro, la lettera conservata anteriore a questa, porta la data dell'11 gennaio 1878.

<sup>2</sup> Era il titolo ufficiale dell'insegnamento ricoperto dall'Ascoli quando fu designato dal Mamiani.

il Rajna, benché sia facile princeps tra i romanisti italiani, insegnare le lingue neolatine accanto all'Ascoli, che le insegna meglio d'ognun altro in Europa? E a Torino, non dico il buon Graf, ma qual altro di noi oserebbe insegnarle accanto al Flechia, che è uno dei primi romanisti contemporanei? Ma d'altro lato, dove i prof. di Gramm. Comparata son professori più specialmente esperti delle lingue antiche, perché le lingue neolatine devono esser insegnate da loro malvolentieri e stentatamente, mentre c'è vicino a loro uno specialista che le può unire alle letterature? Per es. il Kerbaker<sup>3</sup> è un uomo di gran valore e di gran dottrina, è dotto quanto è modesto, che vuol dire moltissimo. Ma di lingue neolatine ne ha studiato sol per uso suo, ed era recalcitrante a insegnarle. Io invece avevo una gran voglia d'insegnarle, e una più speciale abitudine ad occuparmene. Egli, dunque, m'ha ceduto le lingue neolatine a me; e facciamo tutti e due il nostro tornaconto. Ma a Padova quel pazzo del Pullé<sup>4</sup>, che è molto geloso del suo mestiere, insegna, assieme al sanscrito che sa, anche le lingue neolatine che ignora, e accanto a lui c'è, ridotto alle sole letterature, il Canello che è uno dei più bravi conoscitori e illustratori della grammatica neolatina!

Tutto questo perché? Perché l'Ascoli si ostinò allora, come sempre, a volere che il vestito per tutti si tagliasse sul suo dosso! E, curioso fatto psicologico, egli pretende sempre questo, benché pur sappia bene, e anzi troppo bene, d'aver le spalle più grosse degli altri. Mi pare un uomo gigantesco, che conosca e tenga anzi molto alla sua statura colossale, ma che intanto imponga a tutti i nanerelli, di cui è circondato, di trascinare per terra un soprabitone enorme, una *sciambéria*<sup>5</sup> o una *pechescia*<sup>6</sup> colossale, che sarebbe fatta solamente per lui.

Dico solamente per lui, perché il Flechia, che è il solo capace di fare altrettanto per la vastità del suo sapere e la versatilità del suo ingegno, è però moralmente incapace a occuparsi di più cose contemporaneamente, tanta è la passione con cui si sprofonda tutto in quegli studj che in una data fase della sua vita sono la sua delizia. Prima era tutto sanscrito; adesso tutto dialetti italiani. Fu sommo

<sup>3</sup> Michele Kerbaker (1835-1914), orientalista, sanscritista, studioso di mitologia comparata, docente a Napoli (dal 1872) di «Storia comparata delle lingue classiche e neolatine». Tradusse pure brani del *Mahabharata* e del *Faust*.

<sup>4</sup> Francesco Pullé (1850-1934), sanscritista allievo del De Gubernatis, ex-garibaldino, poi socialista, infine fascista, insegnava in quel tempo «Storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine» a Padova. Un suo profilo è contenuto nello scritto di S. Timpanaro, «Il carteggio Rajna-Salvioni e gli epigoni di Graziadio Ascoli», in *Belfagor* 1 (1970): 45-67, cfr. pp. 50-51 e 55-60.

<sup>5</sup> Napoletano: «giacca con la coda (marsina)» (cfr. A. Salzano, *Vocabolario napoletano-italiano; italiano-napoletano*, Napoli 1979, s.v.).

<sup>6</sup> Non è registrato nel vocabolario sopracitato.

sanscritista, ora è sommo dialettologo e romanista. Ma fare contemporaneamente il sanscritista e il dialettologo il Flechia non può. È una bigamia intellettuale che lo impaccia tanto, quanto la bigamia conjugale rende invece disinvolto il Crispi.

E senz'altro, *in manus tuas, Domine, commendo cathedram meam!*  
E mi creda sempre

Suo dev.<sup>mo</sup> e obbl.<sup>mo</sup>  
F. d'Ovidio

4

Napoli, 24 ottobre 1882

Carissimo professore,

La morte del povero Caix<sup>1</sup>, che ho appresa da una cartolina di Vitelli giuntami jersera, mi ha messo nell'animo il più fiero dolore. Nulla io sapevo del suo male, e sebbene la sua salute questo Marzo mi paresse tutt'altro che prospera, io non avrei certo creduto che una catastrofe dovesse avvenir così presto! E la vostra venuta a Firenze, che mi fu cagione di tanta soddisfazione pel pensiero della soddisfazione sua, io non avrei mai creduto che la crudele natura me la dovesse far parere uno scherno, facendo sì che la promozione<sup>2</sup>, che noi proponemmo, fosse *in articulo mortis!* Povero Caix! Che perdita per l'istituto<sup>3</sup>, e più per gli studj italiani! Da jer sera io non ho pace, e non so pensare ad altro.

Appena avuta la notizia dolorosissima pensai subito che a me più che ad ogni altro<sup>4</sup> toccasse di scrivere qualche cosa del povero Caix. E oggi ho già scritta una necrologia e l'ho già data al Giornale Napolitano della Domenica. Sarà pubblicata presto<sup>5</sup>; e ve ne manderò subito delle copie. Voi m'avete fatto un po' di torto credendo che

<sup>1</sup> Napoleone Caix (1847-1882) si era spento improvvisamente di tisi.

<sup>2</sup> Era stato promosso professore ordinario nel giugno del 1882.

<sup>3</sup> Naturalmente l'Istituto di studi superiori di Firenze.

<sup>4</sup> Scrivendo al Villari, grande patrono accademico del Caix, il D'Ovidio sente la necessità di scusarsi per le passate polemiche, principalmente sull'interpretazione del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo data dal Caix (cfr. «Della questione della nostra lingua, e della questione di Ciullo d'Alcamo. Risposta al prof. Caix», in *Saggi critici*, Napoli 1878, pp. 466-538). Di ben altro tono è la lettera del D'Ovidio al Rajna (Napoli, 3 settembre 1883) a proposito del necrologio uscito dalla penna del Rajna sul *Giornale di filologia romanza*, n. 9 (1883): v-xi: «Forse la *tendenza* benigna verso il Caix dà luogo a un vero eccesso d'indulgenza là dove ascrivi tutto a mancanza d'istituzione ecc. la debolezza fonologica di lui. Noi, allevati nello stesso ambiente, non abbiamo mai spropositato in fonologia» (Biblioteca Marucelliana Firenze, Carte Rajna carteggio D'Ovidio, cart. 15, n. xxxii, il corsivo è dell'A.). Il Villari scrisse subito sulla *Nuova Antologia*, n. 21, 1° novembre 1882, pp. 143-47 una necrologia dell'amato allievo.

io non ci pensassi da me stesso, e che ci fosse bisogno d'alcuna esortazione!!

Delle mie polemiche con lui m'è nato, com'è naturale, nell'animo un crudele rammarico. Le polemiche, lo vedo in questo triste momento, diventano una cagione di rimorso in un caso come questo; e siccome non si sa mai se quello contro cui noi lottiamo morirà prima o dopo di noi, così il meglio è di non farne mai! Voi dite ch'io gli diedi dei dolori. Non avete torto. Son io, come dico, il primo a rammaricarmene. Pensate però, se pure è possibile pensarlo in questo momento in cui a me stesso non riesce possibile il fermarmi in tal pensiero, che io non glieli diedi senza esservi provocato, che io non ne diedi ad altri compagni di studio, e che il mio dispiacere nacque appunto dal vedermi trattato da lui altrimenti da quel ch'io soglio trattare gli altri. Ma questo ora è pur troppo un lontano passato. Io non penso che alla sciagura di quel povero giovane, così immaturamente rapito agli studj e agli amici. E darei non so qual cosa per poter richiamare la vita in quel cuore che più non batte!

Vi ringrazio dell'offerta che mi fate di darvi di tu [*sic*]; ma io non ho l'animo di farne uso. Al voi noi meridionali, tanto, siamo avvezzi anche con quelli che rispettiamo oltreché amarli. Più in là non potrei andare; giacché i più vecchi, che siam usi a rispettare dai primi anni, restano sempre quel che furono. Se voi mi darete del tu, mi farete un regalo di cui vi sarò gratissimo, ma ricambiarvelo non saprei<sup>6</sup>.

Dei privati docenti vi scriverò in un momento di maggior calma, e dopo averne parlato a Zumbini<sup>7</sup>, da cui dovrei avere ajuti. Voglio assolutamente che questa lettera che vi scrivo immediatamente dopo aver ricevuto la vostra, sia subito impostata. La necrologia del Caix (mi pare un sogno che questa parola si possano [*sic*] applicare a lui!) ho voluto comparisse nel Giorn. Nap. anche per un po' di riabilitazione di questo Giornale sorto con apparenza di intenzioni regionali, e perché nell'altro Giorn. Nap. grande fu pubblicata la mia polemica col Caix. Credetemi.

vostro aff.<sup>mo</sup> e inconsolabile  
F. d'Ovidio

<sup>5</sup> Non mi è stato possibile controllare il periodico di cui qui si fa cenno. Il D'Ovidio era collaboratore del *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche*, diretto dal Fiorentino. Qui si allude però al *Giornale napoletano della domenica*, appunto, diretto sempre dal Fiorentino e durato appena un anno (1882). Cfr. B. Croce, «La vita letteraria a Napoli», in *Letteratura della nuova Italia*, iv, Bari, Laterza, 1915, pp. 276-277.

<sup>6</sup> Infatti i due studiosi continuano ad usare la forma allocutiva di cortesia.

<sup>7</sup> Bonaventura Zumbini (1836-1916) insegnò all'Università di Napoli, di cui fu anche rettore. Amico del De Sanctis, dal quale fu raccomandato, e del D'Ovidio (cfr. lo scritto «Due critici calabresi (Fiorentino e Zumbini)», in *Saggi critici cit.*, pp. 136-49). Sue opere principali: *Le lezioni di letteratura del prof. Settembrini* (1868); *Saggi critici* (1876); *Studi sul Petrarca* (1878); *Studi sul Leopardi* (1904).

5

[cartolina postale, timbro 13.8.83]

Castellammare di Stabia  
Largo della Pace 1

13.8.1883

Carissimo professore,

In questo nojoso rifugio, dove m'ero immaginato di godere, e forse qualcosa avrei goduto se l'annata non fosse così stranamente fredda, m'è stata di gran sollievo la lettura del suo bellissimo articolo<sup>1</sup>, del quale vivamente vi ringrazio. Esso m'ha dato una idea chiarissima del Buckle<sup>2</sup>, e m'ha sempre confermata la fede in quello ch'io credo il massimo dei principj metodici, l'*Allseitigkeit*. Poiché il B. riesce appunto un esempio spiccatissimo dei danni della *Einseitigkeit*. È un articolo di mirabile limpidezza e giustezza, e la chiusa è bella e alta. Intanto quel che accennate delle ispiraz. che dalla econ. polit. trasse il Darwin mi induce a sempre più ridere delle ingenuità di quelli che vogliono ispirare le scienze morali al darwinismo, come se ciò che di questo è applicabile alle scienze morali non fosse già nei veri metodi! Tra gl'ingenui c'era il buon Canello<sup>3</sup>. A proposito, io sarei lieto che il volume<sup>4</sup> fosse anche per lui, ma la proposta dovrebbe venir come spontanea dagli amici fiorentini del Caix. Da parte nostra la proposta mi pare *indelicata*. Io dunque approvo, se di costì si propone. Se no, no.

V.<sup>ro</sup> F. d'O.

6

Napoli, 9 dell'84

Carissimo professore,

Solo stamattina ho potuto avere una N. Ant. e leggere il vostro discorso<sup>1</sup> sul De Sanctis. Il quale m'è parso assai buono e bello e giusto. Non m'aspettavo certamente altro, ma pure me ne sono vivamente compiaciuto.

<sup>1</sup> «Tommaso Errico Buckle e la sua storia della civiltà», *Nuova Antologia* n. 70, 1 luglio 1883.

<sup>2</sup> Henry Thomas Buckle (1821-1862), storico britannico, autore di una *Storia della civiltà in Inghilterra* (1857-1861).

<sup>3</sup> Evidente allusione all'opuscolo *Letteratura e darwinismo* (1880).

<sup>4</sup> È la *Miscellanea di Filologia e Linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, 1885, in origine pensata per onorare il solo Caix.

<sup>1</sup> «Francesco De Sanctis e la critica in Italia», in *Nuova Antologia*, n. 73, 1 febbraio 1884.

Anch'io mi dispongo a scrivere del De Sanctis. Ne sento il dovere. Negli ultimi anni c'eravamo straniati l'uno dall'altro, e credevo da parte mia d'avervi molte ragioni. Ma il nostro disgusto, affatto personale, è parso qui a molti sciocchi come una apostasia della mia pristina ammirazione per la critica di lui, e sono stato lì lì per protestare quando egli era ancor vivo. E così l'avessi fatto! Ma ora devo farlo ad ogni modo; solo, non so ben dove il come e il dove.

Ora la lettura del vostro articolo mi scoraggia dal farlo, sebbene non mi rimuova dal proposito. Voi avete detto egregiamente, oltre il resto, suppergiù anche tutto quel poco che io pure penso e direi; e che dire dunque che non sia un'inutile ripetizione?

Penso di riacquistar il coraggio di scriver del De Sanctis levandomi di bocca il dolce sapore del vostro articolo con la lettura di qualche altro articolo, che mi faccia venire il prurito alle mani. Anche il De Gubernatis, sento dire, ha scritto un articolo sul De S.; e, per fortuna, non l'ho anche letto. Quello sarà probabilmente il fatto mio.

Vi ringrazio della menzione così cortese e indulgente che avete fatta di me.

Ho ricevuto dal Gaspary<sup>2</sup> e da altri una corona da portare alla tomba del De Sanctis. In quella circostanza penso di portare anche quel fiore a nome vostro; che l'altra volta mi fu, con mia somma mortificazione impossibile, sicché fui costretto a interpretarlo come una metafora.

Tanti rispetti alla V.<sup>a</sup> gentilissima signora, e quando verrete qui a fare quella tale ispezione che v'è stata commessa dal Depretis, fate l'*opera pia* di avvertirmi con un biglietto: «son qui!» E io sarò lì.

vostro  
F. d'O.

7

Napoli, 11 dell'84

Carissimo professore,

Vi dev'essere parso per lo meno strano il silenzio mio dopo il vostro telegramma, con cui mi davate un incarico pietoso e caro non men che onorevole per me. Pure, se poteste sapere tutto, la mia colpa vi parrebbe assai minore. Forse però in parte ve la sarete spiegata vedendo dai giornali che le esequie del nostro caro e venerato estinto

<sup>2</sup> Cfr. n. 4 alla lettera n. 2.

furono ritardate di più giorni. Da tre università ebbi l'incarico di rappresentarle ai funerali, e per telegrafo risposi accettandolo e ringraziando. Da voi ebbi un incarico affatto particolare, quando i funerali non erano, come voi credevate, stati fatti ancora. Mi recai subito in casa De Sanctis per passare, come feci, il vostro telegramma alla famiglia (che lo pubblicherà insieme agli altri), e per chiedere, a quelli di essa che organizzavano le onoranze, in qual modo avrei potuto adempiere quell'ufficio doloroso che m'affidavate. Per tre volte tentai accedere alla casa e non potei. Con quella goffaggine che qui mettono in tutto, l'esposizione del cadavere fu fatta così che tutta la plebaglia del Pendino<sup>1</sup> si rovesciò in casa De Sanctis a visitarla come i sepolcri del Venerdì santo. La calca fu tanta alla porta e per le scale che la gente per bene restava esclusa da tutto. La terza volta, finalmente, riuscii pure a penetrare nella casa, ma nella cappella ardente fui spinto fuori subito dalla calca. E, senz'aver visto per l'ultima volta quel viso disfatto dalla morte, mi trovai appena in grado di parlare con la famiglia brevemente e consegnare il telegramma.

Alle esequie volevo parlare, dire due parole a nome delle università che rappresentavo e di voi; ma non potei penetrare nella chiesa. Vi fu per Toledo un terribile panico, per lo svenimento d'un giovane, che fu preso per un pericolo generale perché passò non si sa come per le file la parola *dinamite*, e le file si scompigliarono e io fui sbattuto contro una bottega, e alla Chiesa non potei accedere. Erano con me il De Amicis, ed altri. Il Fiorentino, che doveva leggere un discorso, penetrò a grande stento in chiesa, e n'uscì poi senza leggere. E nel tornare col muso basso e confuso a casa pensai con accoramento: come mai tutto qui ha da finire in garbuglio e in disordine? Le onoranze a un grande critico han da finire come un carnevale?

Al camposanto non si può nemmeno giungere fino al tumulo; e quindi, in conclusione, io non ho fatto nulla se non seguire il corteo funebre col dolore mio e col pensiero del dolor vostro. Povero De Sanctis! È tutta una generazione che tramonta oramai, e quella che sorge, se negli studj non dà a disperare nonostante il pessimismo eccessivo di molti, quanto a ideali di patria e d'altro non val nulla e riduce tutto a salir presto, arricchir presto, goder molto... Vi saluto di cuore, vi ringrazio di nuovo dell'onore che m'avete fatto di rendermi come depositario del vostro dolore, e vi chiedo scusa di nuovo se vi sarò parso aver per ogni verso mancato al vostro appello. Credete

vostro  
F. d'O.

<sup>1</sup> Rione popolare del centro antico di Napoli.

MINUTA DI UNA RISPOSTA AL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE DI NAPOLEON CAIX (dalle carte Villari, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma)

Ill.<sup>mo</sup> signor Presidente,

Firenze 12 marzo 1878

Nell'esprimere il mio avviso intorno alla domanda contenuta nella Circolare Ministeriale 11 febbrajo 1878, comunicatami dalla S. V. Ill.ma, non occorre che io mi fermi ad esporre le ragioni a tutti note per le quali l'insegnamento delle letterature neolatine si considera ora come necessaria preparazione e complemento a quello della letteratura italiana. Queste ragioni furono d'altronde lungamente esposte nella motivazione della domanda, da me pure firmata, che ha dato occasione alla Circolare Ministeriale. Soltanto, per non uscire dalla questione pratica di cui è cenno nella Circolare, farò osservare come colle modificazioni al Regolamento del Ministro Bonghi si sia, contro il concetto che aveva ispirato l'istituzione delle cattedre di filologia romanza, messo di fatto questo insegnamento in seconda tra quelli facoltativi, per porre in prima linea un altro insegnamento di natura diversissimo e che non può in alcun modo farne le veci. La storia comparata delle lingue classiche e neolatine è campo tanto vasto che in esso non si può che accennare alle più generali relazioni fonetiche e morfologiche tra le lingue antiche e le moderne. È un insegnamento puramente ed esclusivamente linguistico in cui non è neppure possibile toccare a quei problemi storici che hanno la più stretta connessione colle origini delle lingue e delle letterature moderne. Lo svolgimento degli idiomi letterari moderni, le questioni di metrica, di prosodia, di grammatica, d'ortografia ecc. non possono essere esaminate che coll'analisi dei testi più antichi, e questi richiedono, ad essere ben intesi, un continuo commento storico e letterario. Come lo studio della grammatica comparata non può tener luogo, per giovani che dovranno insegnare il greco e il latino, dello studio delle grammatiche speciali di queste lingue, così esso non può sostituirsi a quello della filologia medievale per quelli che avranno ad insegnare filologia e letteratura italiana. Ed è in codesti studi ed esercizi critici sui testi che l'opera dell'insegnante riesce maggiormente efficace ed è più necessaria che per l'apprendimento di teoriche e raffronti grammaticali, pei quali un giovane di buona volontà può trovare in ogni tempo eccellenti aiuti nei molti trattati e compendi pubblicati a questo scopo.

Finché perciò la filologia medievale, intesa nel suo più largo senso di studio delle prime manifestazioni linguistiche e letterarie delle nazioni latine, non sia divenuta generale e obbligatoria in tutte le Facoltà di Lettere mancherà sempre ai giovani una preparazione indispensabile ad ulteriori studi e lavori nel campo della critica filolo-

gica storica ed un potente aiuto a spiegare e commentare degnamente nella scuola i nostri classici.

Infine i due insegnamenti di «Storia comparata delle lingue classiche e neolatine» e quello delle «letterature neolatine» dovrebbero essere tenuti ben distinti ed ai giovani prescritta la frequenza ora dell'uno ora dell'altro secondo l'indirizzo e lo scopo di ciascuno. Questo, sarebbe, a mio avviso, più conforme alla natura delle cose e allo stesso primo concetto che guidò il governo nell'istituzione delle nuove cattedre, che era quello di fare anche in Italia alla filologia romanza una parte non inferiore a quella che ha in altri paesi d'Europa, concetto che mi pare sia stato oscurato coll'unione di questo affatto speciale insegnamento con quello della grammatica comparata.

Gradisca, Egregio Sig. Presidente, le attestazioni del più profondo ossequio con cui mi prego confermarmi

Dev.<sup>mo</sup> Napoleone Caix

#### LETTERE DELL'ASCOLI TRATTE DA DIVERSI ARCHIVI

#### 9

#### LETTERA A DIEZ PER IL 50° ANNIVERSARIO DEL SUO DOTTORATO

Mio illustre signore,

Io sapeva imminente la fausta ricorrenza del 50° anniversario del suo dottorato, ma non ne conosceva la data precisa. Questa mi fu indicata jer l'altro dall'amico Mussafia; ed io ebbi pronta occasione di parlarne a S. E. il commendatore Cesare Correnti<sup>1</sup>, dottissimo uomo, Ministro segretario di Stato per l'Istruzione pubblica del Regno. Il quale ha la compiacenza di mandarmi, in questo punto, per dispaccio elettrico, la bella notizia, ch'egli propone a S. M. il Re d'Italia di conferirle in questa occasione, una ben meritata onorificenza. Insieme impartisce il signor Ministro, alla nostra Accademia Scientifico-letteraria, la facoltà di avanzarle, in un indirizzo, le sue cordiali e rispettose congratulazioni.

Il Diploma Reale che il signor Ministro confida di conseguire e l'indirizzo dell'Accademia non potendo giungerle nel giorno 30, La prego, mio illustre signore, che intanto accolga queste notizie da una mia frettolosa e modestissima lettera. E poiché a me tocca il grato ufficio di dargliele, voglio aggiungere del mio, ch'Ella deve permet-

<sup>1</sup> Sui rapporti con l'uomo politico milanese si veda il carteggio dell'Ascoli ora edito da M. E. Loricchio, «L'Ascoli, il Correnti e il problema dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano», in *Studi goriziani* I (gennaio-giugno 1987), pp. 69-87.

termini di datare dal 30 di questo mese la dedica<sup>2</sup> della quale mi son già fatto lecito parlarle.

Iddio La conservi ancora per anni molti, mio illustre signore, alla reverenza ed all'affetto di quanti amano i buoni studj

Milano, 28 dic. 71

suo aff.<sup>mo</sup> dev.<sup>mo</sup> G.I.A.

10

LETTERA A CARDUCCI

Milano 2 gennaio 1869

Egregio signore ed amico,

Mi hanno voluto Segretario dell'Istituto Lombardo per la Classe di lettere e Scienze Morali e Politiche, ed io non avrei accettato, se non mi fosse sembrata ragionevole, per certa parte la speranza dei colleghi, che la mia nomina possa giovare ad accrescere l'efficacia della Classe, non per merito mio proprio, ma in grazia degli egregi uomini, che, onorandomi della loro amicizia si troverebbero, per avventura, indotti a farsi, per suo mezzo, collaboratori dell'Istituto lombardo.

Ed io, naturalmente, ho subito pensato a Lei, a Comparetti, a Teza, a Lasinio e D'Ancona. Gli amici pisani hanno ormai aderito, e quindi vengo, con maggiore fiducia a picchiare all'uscio Suo.

Com'Ella già forse conosce, le principali pubblicazioni dell'Istituto sono i *Rendiconti* e le *Memorie*. Dei *Rendiconti* si pubblicano, con regolarità esemplare, due fascicoli il mese, e delle *Memorie* si dà un fascicolo quando ce n'è a sufficienza, ma le copie d'autore si possono sempre avere, pure di queste con molta prontezza. La diffusione degli atti dell'Istituto è già grandissima e si verrà accrescendo sempre in più. Alle *Memorie* si riservano i lavori di gala, le trattazioni voluminose, le monografie compiute; i *Rendiconti*, all'incontro, aspirano a diventare un vero e proprio giornale scientifico; quindi accolgono qualsiasi contributo, che tratti con novità, e in modo che si convenga tra persone dotte, di un qualsiasi subietto scientifico e letterario. La *lettura materiale* dei lavori che si presen-

<sup>2</sup> Si tratta della dedica contenuta nel primo volume dell'*Archivio*: «A Federico Diez | Il glorioso fondatore | della scienza dei linguaggi neo-latini | era offerto con animo riverente | questo primo volume dell'*Archivio* | festeggiandosi il xxx dicembre del MDCCCLXXI | il cinquantesimo anniversario del suo dottorato». La risposta del Diez in data 14 febbraio 1872 si conserva fra le Carte Ascoli, presso la Biblioteca dei Lincei, busta 37/66.

tano, non è di stretto obbligo, e può sempre prestarvisi, pei collaboratori assenti, o il segretario della Classe o un altro collega.

Dunque, piace anche a Lei di venire in nostra compagnia e vuol prometterci di arricchire di suoi scritti<sup>1</sup>, con una certa continuità e costanza, le pubblicazioni del nostro Istituto? Io spero che lo vorrà, e me ne rallegro anticipatamente, persuaso e *sicuro* come sono, che l'operosità collettiva, a cui ora miriamo, abbia ad essere preparazione efficace a cose assai maggiori. Va da sé, e questa è un'aggiunta di mera formalità, che l'Istituto si terrebbe di acclamarla tra i Soci.

Resta, egregio collega ed amico, ch'Ella dia presto a me, e per mio mezzo agli altri membri della Presidenza, la consolazione di una Sua risposta fermamente adesiva, nella sicura aspettazione della quale, La prego di volermi bene e di averci

Suo affezionatissimo  
G.I. Ascoli

## 11

### LETTERA A MONACI

Milano, 7.6.88

Carissimo amico,

Ricevo la Sua lettera del 5, e mi par che ci sia qualche equivoco. Nel mettere innanzi il nome del Teza per S.N. non si sono punto dimenticati i SS.CC., la cui *anzianità* balzava naturalmente agli occhi di tutti. Se ne è anzi parlato pur nella seduta di Classe.

Il D'Ancona non può sentirsi offeso, appunto perché ha il Nigra che lo precede; né il Nigra, uomo serio ed onesto, si sognerà mai di adontarsi per la nomina del Teza a S.N. Quanto al D'Ancona e al Carducci, c'è anche da dire, che i loro studj entrano a mala pena nel quadro accademico delle scienze filologiche. La filologia c'entra nell'Accademia<sup>1</sup> in quanto importi indagini peregrine intorno a lingue e letterature, lo studio e la storia delle quali sieno di stretta pertinenza dei dotti o domandi sussidj e preparazioni singolari. Così s'intende dappertutto. Lo studio della letteratura nazionale, anche in quanto è erudizione o indagine storica, rimane, appunto per la grande e particolare sua importanza, una disciplina da esercitarsi in campi assai più aperti e molto più accessibili. Il D'Ancona e il

<sup>1</sup> Il Carducci a differenza degli «amici pisani» non collaborò ai *Rendiconti*; per la sua risposta cfr. *Lettere*, E.N., VI, Bologna 1942, pp. 22-3.

<sup>1</sup> Ovviamente si tratta dell'Accademia dei Lincei.

Carducci sono stati fatti SS.CC. quasi per eccezione (e contro il parere del Sella), in omaggio al loro valore grandissimo. Nessuno, d'altronde, può immaginare che il Nigra, il D'Ancona e il Carducci abbiano contro di sé l'animo di coloro che posero innanzi il nome del Teza per S.N. Io, per esempio, ho la fortuna d'essere con quei tre valentuomini in relazioni più intrinseche di quelle che non mi leghino al Teza.

Ma la giustizia prima di tutto. Gli studj del Teza son proprio di quel genere che alle Accademie importa e giova. Egli è della mia generazione, cioè un veterano anch'egli dell'Università italiana. Come tutti stimiamo che il Guidi<sup>2</sup> sia il principe degli orientalisti italiani, così tutti sentiamo che il Teza possa dirsi il principe dei linguisti e dei filologi italiani. Il non esserci il Teza tra i SS.NN. dell'Accademia, è un fatto dolorosissimo, per non dir altro; e se adottiamo il principio dell'anzianità accademica, noi ci condanniamo a perpetuare questa che è una nostra vergogna.

E m'interrompo, perché non devo inasprire la disputa. Le stringo la mano con l'antica affezione, raffermandomi

il div.<sup>mo</sup> Suo  
Ascoli

<sup>2</sup> Ignazio Guidi (1844-1935), orientalista e arabista famoso (cfr. l'articolo di G. Gabrielli, «Un grande orientalista: Ignazio Guidi», in *Nuova Antologia* 357 (1 settembre 1931), pp. 87-102.